

messaggero cappuccino

||| bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1981 / n. 1 / anno XXV



**Handicappati:
un mondo da scoprire**



Ci si scopre a disagio di fronte a questa foto: ognuno di noi poteva nascere così. Invece di lamentarci continuamente per ciò che non abbiamo, forse converrebbe ringraziare per ciò che ci è stato dato e costruire con quello che abbiamo.

Questo primo numero del 1981 si occupa degli handicappati: questo è l'anno internazionale loro dedicato. Le «idee» parlano di loro, ma soprattutto di noi, i «normali», e del nostro rapporto con loro. I fratelli Puccetti, con registratore e macchina fotografica, sono andati a caccia di «interviste»: è stata una buona caccia.

Il p. Flavio continua con la sua «voce» sempre più «fuori campo». «Dove il mondo è giovane» è la rubrica rinnovata e più grintosa, che va alla ricerca di dove vanno i giovani, che sanno fiutare la speranza, i valori, la vita. A volte dicono anche cose «scomode», come Motta: ma chi ha detto che la verità è scomoda?

La Presidente regionale O.F.S. inizia, con questo numero, un dialogo diretto con tutte le Fraternità: è una voce importante, di stimolo e di coordinamento.

Il p. Celso ha visitato la mostra bolognese delle Opere pie e ha da esprimere qualche perplessità sulla valutazione storica ufficiale e corrente. Dimenticavamo un particolare non del tutto insignificante: l'abbonamento a M.C. l'hai fatto? Noi siamo in attesa.

SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1981 è dedicato al tema:
Handicappati: un mondo da scoprire.

EDITORIALE	
Fatiche e speranze di «Messaggero Cappuccino»	3
LETTERE AL DIRETTORE	4
IDEE	
L'handicappato allo specchio di p. Dino Dozzi	5
Sani ed handicappati: un rapporto difficile, perché confuso del prof. Franco Tralli	7
I bambini handicappati psichici: come trattarli della prof. Maria Giovanna Mazza	8
INTERVISTE	
a cura di Ivano e Maurizio Puccetti	11
VOCE FUORI CAMPO	
di p. Flavio Gianessi	17
GIOVANI	
La speranza: in via della Povera Vita N° 14 di p. Flavio Gianessi	18
Farmi frate? I pro e i contro di Giovanni Motta	20
MISSIONI	
Sto scavando i pozzi di Wagabattà di p. Sebastiano Farneti	22
L'attività del centro di riabilitazione di Taza di Therry Fernandes	24
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Siamo anziani: che cosa possiamo fare? di Nazzarena Calzavara	25
Comunicazioni O.F.S.	26
Cronaca O.F.S.	26
VITA CAPPUCCINA	
a cura di p. Gianfranco Liverani	28
ATTUALITÀ	
«Arte e pietà»: una mostra esemplare? di p. Celso Mariani	29
IN MEMORIA	31

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Fatiche e speranze di «Messaggero Cappuccino»

Venticinque anni di vita: sissignori! Tanti sono gli anni di «Messaggero Cappuccino». È nato nel 1956. Come ogni persona e ogni cosa, è passato tra gioie e dolori, fatiche e speranze. È entrato in migliaia di famiglie, piangendo con chi piangeva, rallegrandosi con chi era nella gioia. Ha portato una parola amica a chi si sentiva solo, ha incoraggiato a riprendere con fiducia il cammino chi era stanco di andare controcorrente, ha parlato della pace a chi si sentiva sfidato alla guerra, ha presentato orizzonti vasti a chi non vedeva più in là di se stesso.

Ha fatto questo con modestia di mezzi e senza presumere di cambiare il mondo. Ha suggerito a giovani e vecchi, a uomini e donne, a sacerdoti e laici, di guardare con attenzione le cose e le persone, per scoprirvi la presenza e l'azione del Signore onnipotente e buono. Ha detto di fidarsi del Vangelo; ha incoraggiato a seguire la via del bene, della pace, del perdono, dell'accoglienza, dell'amore. Un messaggio semplice, ma in grado di cambiare le persone. Un messaggio da poveri; capace, però, di indicare ad altri poveri dove tutti si può trovare la vera ricchezza.

I temi che prenderemo in esame nel 1981 non sono che settori o aspetti di questo stile. In questo numero, si parla degli *handicappati*: si parla a loro per aiutarli a cogliere la loro dignità e la loro grandezza; si parla di loro per aiutare «gli altri» ad accoglierli con riconoscenza nelle famiglie e nella società. Nel 2° numero, ci occuperemo della vita come *vocazione*, e delle vocazioni come esemplificazioni di modi per realizzarsi. Nel 3° numero, parleremo dei *laici nella Chiesa*: il Concilio ha riconosciuto a loro piena appartenenza e dignità, ma la traduzione in responsabilità effettiva ed attiva tarda ancora a venire: perché?

Il 4° numero parlerà della *gioia*: c'è ancora la gioia nel mondo? Le abbiamo lasciato un po' di spazio tra le nostre occupazioni e un po' di tempo tra le nostre preoccupazioni?

Nei Fioretti di s. Francesco, si parla del lupo di Gubbio e nel Testamento Francesco ricorda il suo rapporto con i lebbrosi. In preparazione al centenario della sua nascita, noi parleremo dei *francescani tra i lupi e i lebbrosi di oggi*. La famiglia è il tema che la Chiesa sta approfondendo quest'anno: noi, nell'ultimo numero del 1981, parleremo dei *genitori* e del loro duro mestiere.

Dialogare con voi è importante: importante per noi, per sapere che cosa pensate di ciò che diciamo; importante anche per voi, per comunicarci le vostre reazioni, i vostri suggerimenti, le vostre critiche. Riceviamo già delle lettere, ma ne vorremmo ricevere di più: la rubrica «Lettere al Direttore» è a vostra disposizione. Oggi, nonostante i tanti mezzi di comunicazione, comunicare davvero è sempre più difficile: proviamoci.

Chi apprezza M.C. lo diffonde, ne parla con altri, lo propone. Certo, è tanta la carta stampata e sono tante anche le riviste che entrano nelle nostre famiglie; ma... «Messaggero Cappuccino» è uno solo. M.C. porta una voce amica, francescana ed ecclesiale, serena ed ottimista, saggia ed equilibrata per i giovani, aggiornata e fiduciosa per gli anziani. Pubblicheremo il nome di chi ci procura tre nuovi abbonamenti (con indirizzi precisi e quota di abbonamento). È un modo concreto e semplice per aiutare noi e tanta altra gente. La Redazione, un po' convinta e un po' divertita dell'incenso di cui sopra, seriamente ringrazia.



Sei proprio un «irriducibile ottimista»

Imola, 16-12-1980

Carissimo Dino,
mi riferisco all'Editoriale apparso sul n. 6 di M.C. Devi proprio essere un «irriducibile ottimista», per arrivare a dire che l'uomo, il lavoratore, è alla ricerca di dignità, di libertà, di sincerità. Sì, tutte belle cose, che indubbiamente sono nella lista dei valori a cui l'uomo aspira, ma — purtroppo — sono sempre seconde al proprio portafoglio.

Dispiace, ma è così: per una manciata di banconote in più, la gente è disposta a lavorare disumanamente, in mezzo al frastuono, in un ambiente tossico, ad umiliarsi, a fingere, ad avere rapporti falsi.

Hai ragione quando scrivi che i lavoratori sono stati educati per anni a chiedere solo più soldi; condivido pienamente che i sindacati non hanno agito bene. Oggi l'uomo affronta il rapporto di lavoro unicamente in una situazione di pretesa economica.

Se tu sei una persona ottimista, che crede nell'uomo, buon per te, continua così; ma la realtà è questa, e forse hai ragione quando dici che non te ne intendi tanto! Ciao.

Luciano Righini

Eppure io continuo a credere che l'uomo — anche l'uomo lavoratore — non si accontenta «di una manciata di banconote in più». Ha bisogno anche di altre cose più importanti, e — più o meno coscientemente ed esplicitamente — le cerca.

Scopo di quell'Editoriale era anche quello di «ricordare» ai distratti e di «incoraggiare» quelli come te. Se la realtà è diversa, bisogna cambiarla. E con tanta fiducia nell'uomo. Il Signore, che vede le nostre debolezze e i nostri compromessi fino in fondo, vedrà anche qualcos'altro, se continua ad avere tanta fiducia nell'uomo.

Senza fiducia, ricevuta e data, si muore. L'uomo merita fiducia perché egli è più grande di quanto lui stesso non sappia: e dunque le cose possono e debbono migliorare. A patto che siamo almeno in tre a crederci: Lui — il Signore — ci crede già; tu e io vogliamo crederci.

Rimpiangiamo le «testimonianze»

Imola, 22-12-1980

Caro Dino,
rimpiangiamo le «testimonianze»: esprimevano più autenticamente i pensieri e i sentimenti di coloro che le scrivevano. Le «interviste», invece, danno un taglio più statistico e giornalistico all'argomento, che viene svolto astrattamente e teologicamente negli articoli delle prime pagine, e non è affrontato nei suoi aspetti di esperienza concreta, personale, umana.

Vorremmo anche che M.C. offrisse maggiori spunti alla preghiera e alla riflessione, e fosse uno strumento per avvicinare il Signore attraverso i problemi che ci circondano.

Stefania e Luana

Dalle reazioni che ci giungono, riscontriamo che la maggioranza preferisce le «interviste», ma alcuni — fra i quali voi — rimpiangono le «testimonianze». La motivazione è la stessa: si vuole più autenticità. Dunque è questo che i lettori e anche noi vogliamo: l'autenticità.

Si discute sul modo: meglio la testimonianza, più meditata, o meglio l'intervista, più immediata? La «testimonianza» è più impegnativa, più difficile, per chi la deve scrivere: tutti parlano, pochi sanno scrivere. Le «testimonianze» sono per chi «sa scrivere», so-

no élitarie; le «interviste» sono per tutti: possono essere poco pensate, un po' superficiali, ma certo sono più immediate, alla portata di tutti.

Comunque, ambedue i modi sono utili: e noi ci serviremo di ambedue, al servizio dell'autenticità. Spunti per la riflessione ce ne sono molti, anche se ad alcuni risultano un po' astratti e teologici. È il nostro sforzo, quello di essere più comprensibili. Dalla riflessione potrà poi nascere la preghiera ed un contatto più vero col Signore e con la realtà nella quale viviamo.

Ho 86 anni: interessantissimi gli articoli sui vecchi

Bologna, 22-12-1980

Spett.le Direzione,
ho 86 anni. Sono stato 16 anni in Africa, di cui 12 in Eritrea. Conosco un po' anche il Kambatta. Ho letto gli interessantissimi articoli sui vecchi, pubblicati nel n. 5 di M.C.: tante, tante verità. Fortunatamente, nonostante l'età avanzata, sono ancora indipendente: cammino un po', scrivo, leggo. Rinnovo con piacere il mio abbonamento.

Luigi Massa

Siamo davvero felici di avere, tra i nostri lettori, non solo tanti giovani, ma anche persone di 86 anni: M.C. vuole essere per tutti.



L'handicappato allo specchio

di p. DINO DOZZI

Chiamare alcuni «normali» e altri «handicappati» è una convenzione sociale falsa, crudele e di comodo: a patto che si scelga lo specchio giusto

I vecchi testi di filosofia che ci facevano studiare in Liceo tanti anni fa, si ponevano questa domanda: «Qual'è il fine dell'uomo?». E rispondevano: «La beatitudine». È una parola antiquata, di non facile comprensione. Comunque, si era nel tempo delle domande precise e delle risposte precise. La comprensione più piena l'avrebbe poi data la vita. In teologia, ci si pose la stessa domanda, e la risposta fu: «Il fine dell'uomo è Dio». Le due risposte diverse alla stessa domanda non ci facevano eccessiva meraviglia: si sapeva bene che la filosofia era «ancilla theologiae», e quindi arrivava dove poteva. Leggendo poi i Vangeli, notai quelle frasi di Gesù: «Beati voi poveri, beati voi che piangete, beati voi perseguitati». «Beati»: non ci voleva un'indagine filologica molto approfondita per il collegamento con «beatitudine». Che Gesù avesse dimenticato, in quella circostanza, la sacra terminologia teologica, per usare quella profana della filosofia naturale?

La vita mi insegnò presto che sui libri si poteva fare una distinzione chiara tra fine naturale e fine soprannaturale dell'uomo; ma, in concreto, si incontrano solo delle persone, tutte e interamente tese alla ricerca spasmodica — più o meno cosciente, s'intende — di se stesse, della propria realizzazione, del senso della vita, della felicità.

Non sono necessari test psicologici o indagini statistiche, per dire che la

serenità e la felicità s'incontrano difficilmente e dove meno te le aspetti. Non vuol dire proprio niente essere ricchi o essere poveri, essere sani o essere malati. Nella favola di Biancaneve — oggi pensiamo di scoprire le ricerche interdisciplinari: nelle favole, come nei miti dell'antichità, quale meravigliosa sintesi di filosofia, psicologia, pedagogia, e comprensibile a tutti! — la matrigna è bellissima e ricchissima: dovrebbe essere felice. Invece no! C'è quel brutto specchio a ripetere: «Non sei tu la più bella del reame!». Ed è più che sufficiente a far disperare la nostra bellissima e ricchissima matrigna.

È proprio una faccenda di specchio. È decisiva l'immagine che abbiamo di noi stessi: come rispondiamo, cioè, alla domanda: «Chi sono?». Il guaio è che, per rispondere a questa domanda, abbiamo bisogno di uno specchio, di un termine di riferimento. Provate a prendere come specchio la bellezza: vedrete in quello specchio tante persone più belle di voi, e questo vi toglierà la felicità. Prendete lo specchio della forza — fisica, psicologica, intellettuale, politica —: vi dirà che vi sono tanti altri più forti di voi, e vi verrà rabbia. Prendete, se proprio volete, lo specchio della bontà, dell'onestà, della coerenza morale: vi dirà che ci sono tanti altri più coerenti e più buoni di voi, e perderete il vostro entusiasmo.



Sono specchi molto usati, questi. Ma sono gli specchi giusti?

Fra tutti questi specchi, che gli uomini pongono davanti a sé per vedere la propria immagine, credo non sfigurino lo specchio biblico: Dio. L'uomo, ogni uomo — ci dice la vecchia e chiacchierata Bibbia — è fatto a immagine e somiglianza di Dio. È come dire: lo specchio vero, l'unico, che l'uomo deve porsi di fronte per vedere chi è, è Dio stesso. È uno specchio buono e gratificante, uno specchio amico, alleato.

Ma si sa che l'uomo è fantasioso oltre che razionale, volubile oltre che libero, un po' masochista oltre che eroe. Non ci fa troppa meraviglia che ben presto abbia voluto cambiare specchio: è il peccato di Adamo, che si ripeterà poi tante altre volte. Ma il guaio è stato grosso: cambiato lo specchio e vista la nuova immagine di sé, Adamo si è vergognato ed è corso a nascondersi. Non ha più visto in sé l'immagine di Dio, non ha più saputo dire a chi appartiene il suo volto, il suo cuore, la sua vita, e si è trovato alienato, venduto, triste.

È dovuto ripartire lui, Dio, alla ricerca dei suoi uomini. Con pazienza, con sapiente pedagogia, rivelandosi ma senza imporsi, aiutando ma senza

far tutto lui, guidando il cammino ma rispettando la libertà: roba difficile, che riesce solo a Dio, e quando gli va bene. Capiteranno anche degli equivoci: Dio porrà se stesso e la sua paziente ricerca di amicizia come specchio per l'uomo, e l'uomo si specchierà non nell'Amico, ma nelle sue richieste, nella legge, ritenendo quest'ultimo specchio più vicino, più a fuoco, più controllabile. Un equivoco che produrrà ancora tristezza e morte.

Dio deve decidersi a venire personalmente tra gli uomini per farsi vedere, farsi toccare, essere specchio visibile. In Gesù Cristo, l'immagine di Dio viene finalmente e perfettamente a galla. Viene a rivelare visibilmente chi è Dio per l'uomo e chi è l'uomo per Dio. Viene a svelare Dio agli uomini e gli uomini a se stessi. Con la sua presenza, la sua vita, le sue parole, viene a dire: Dio è babbo per ogni uomo, lui è più forte di tutto, voi siete suoi figli, tutti, buoni e cattivi: non potete più aver paura di niente, neppure del male, neppure della morte. Che specchio, quel Gesù Cristo! Che notizia grande e sconvolgente è venuto a portarci!

È un fatto di costume che i ragazzi si divertano a prendere a sassate i lampioni e spacchino i vetri. Gesù Cristo, lo specchio di Dio e lo specchio dell'uomo, viene spaccato, preso a martellate, e ci si sputa sopra. Incoscienza? Cattiveria? Masochismo? E chi lo sa? Questo specchio noi continuiamo a romperlo. Sì, perché quello specchio, che fu distrutto duemila anni fa su quella collinetta del Calvario, Dio — che non ha perso la pazienza neppure in quell'occasione — lo ha rimesso insieme e ce lo ha restituito: uno specchio fra tanti altri, lui, l'immagine perfetta del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, principio di tutto ciò che esiste e meta obbligata di ogni passo e di ogni vita. È lì, fra tanti altri specchi, a disposizione.

Eppure, lo sappiamo tutti che è l'amore a farci vivere. Quando ci sentiamo accolti, stimati ed amati, noi stiamo bene, noi viviamo. Quando abbiamo l'impressione di non essere accolti, di non essere amati, noi stiamo male, noi ci sentiamo morire. E questo vale proprio per tutti. È l'amore che ci fa grandi, che ci fa sentire importanti, che ci fa vivere. Quando questo amore è quello di Dio onnipotente che prende il volto di babbo, questo suo amore fa risuscitare anche i morti, ci fa vivere in pienezza, già da ora e per sempre.



Gesù Cristo invita tutti a porsi di fronte al suo specchio. E invita a farlo prima di tutto coloro che, di fronte ad altri specchi — autosufficienza, ricchezza, bellezza, forza — si sentono «meno», si sentono handicappati e quindi tristi.

«Voi poveri, specchiatevi in Dio, vostro babbo, onnipotente e buono: beati voi, poveri, se lo fate! Beati voi, che adesso piangete, beati voi perseguitati!». Sarà talmente grande, bella e gratificante l'immagine di voi stessi che lo specchio di Dio vi rifletterà, che vivrete nella gioia, nella beatitudine. Non riusciranno i vostri limiti, i vostri handicap fisici o spirituali a rigettarvi nella tristezza o nella rassegnazione: quando uno trova un tesoro, non è più preoccupato per aver perso cento lire.

La buona vecchia filosofia naturale indicava nella beatitudine, nella felicità, il fine dell'uomo, anche se confessava la sua difficoltà a localizzarla e ad indicarne la strada. Gesù non ha avuto paura di sporcarsi le mani o la bocca, venendole in aiuto. Oltre ad indicarci dov'è la felicità, e la strada per arrivarci, ci ha anche insegnato a non dividere troppo l'uomo, a non sezionarlo neppure a tavolino, perché l'uomo concreto è uno, e ha bisogno di risposte globali e semplici.

Ma, purtroppo, la semplicità è una cosa difficile. Abituati come siamo alle cose complicate, non ci fidiamo più di quelle semplici e corriamo a complicarle. Lo specchio di Dio non sarà inventato da alcuni furbi, per porlo davanti ai sempliciotti, in modo da tenerli lì tranquilli e beati, intanto che loro — i furbi — si dividono anche la loro

parte di bottino? L'immagine riflessa dallo specchio di Dio non sarà un miraggio, una proiezione di desideri altrimenti irrealizzabili, una compensazione psicologica per ciò che la natura o gli uomini non ti hanno dato?

E si rinuncia allora a porsi di fronte a quello specchio, pensando di essere furbi in ciò, e cadendo fatalmente, subito dopo, nell'ingenuità di prendere altri specchi, che, oltre a ridurre l'immagine di uomo, ti ridono anche in faccia o, peggio, ti compassionano.

La fiducia è una cosa importante, dice anche la pubblicità. Importante e difficile, come la semplicità. Se non diventerete semplici come bambini, non vedrete la vostra immagine riflessa nello specchio di Dio in Cristo. E continueremo con ostinazione — perché non possiamo fare altrimenti — a cambiare specchio, alla ricerca di quello che, finalmente, ci dirà: «Tu sei il più bello tra gli uomini, tu sei mio figlio».

Per una mamma e per un papà ogni figlio è bello, unico e importante. Per il Babbo che è nei cieli, con il suo amore infinito, ogni uomo è infinitamente importante, unico e irripetibile. Il grande vuoto l'uomo non l'ha nello stomaco o nel portafoglio; la cosa che davvero ci manca non sono gli occhi, o le gambe o le braccia: il nostro unico vero handicap è non trovare lo specchio giusto.

È falso, crudele e di comodo chiamare gli uomini alcuni «normali» e altri «handicappati»; è falso e masochista sentirsi handicappati. A patto che si scelga lo specchio giusto. Ma lui resta lì, tra gli altri specchi, a disposizione.



Sani ed handicappati: un rapporto difficile, perché confuso

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Il gioco dello stare alla lavagna, per scrivervi su l'elenco antitetico dei buoni da una parte e dei cattivi dall'altra ha affascinato intere scolaresche, e più di uno dei lettori — compreso chi scrive queste note — ha sicuramente sognato di avere un nido nelle grazie dell'insegnante per raccogliere, un giorno, la possibilità di essere «quello con il gesso in mano» o che poteva permettersi il lusso di infierire su qualche cervellone, magari il compagno di banco, e scaraventarlo nell'elenco dei cattivi.

Tale forma di sadismo della prima scolarità lascia qualche volta segni impensati anche nel prosieguo degli anni, al punto da far pensare — anche da adulti — che effettivamente esista la possibilità, se non l'obbligo, di dividere ogni cosa, animale o persona, in due greggi distinti, e senza mezze misure.

Mi sia permesso uno svolazzo qua-

si goliardico, se qui voglio fare un cenno a tutta quella barabanda di film di dubbio gusto ..., quelli del filone americano dell'«*arrivano i nostri*», dei baldi giovani sempre pronti a salvare i buoni dalle grinfie dei cattivi ..., che non poco hanno diseducato: con la facile morale che disegna solchi perfetti tra i bianchi ed i neri.

Di pari passo, siamo soliti dividere i sani dagli «altri» e, con una lavatina di mani alla Ponzio Pilato, buttiamo i cosiddetti «altri» al macero, magari con un sorrisetto compassionevole, ben sicuri — noi — di far parte del gruppo dei privilegiati.

Una distinzione

Io però farei subito una distinzione tra sanità psichica e malattia psichica, dedicando poi meno attenzione alla condizione o sottocondizione della sanità fisica e della malattia fisica.

Facciamo un passo alla volta. A chi

è sano di mente vengono riconosciuti poteri d'ogni genere; ma a chi è malato (di mente) viene tolta ogni credenziale, al punto che la forma patologica diventi sinonimo di morte. I malati mentali sono così istituzionalizzati in batterie di corpi a deposito, nell'anticamera della sepoltura.

Ben diverso metro viene applicato per la distinzione tra sanità fisica e malattia fisica. Quelli del primo gruppo (i sani fisici) sono considerati «normali», senza altri aggettivi, e spesso normale significa anche insignificante, non degno di troppa attenzione: normale, e basta. Per il malato fisico, invece, (e non si sa bene perché) tutte le disgrazie di questo mondo pare non possano bastare per descriverlo, sino a condannarlo nelle sottospecie degli indesiderabili e degli sciocciatori.

L'esorcismo più facile, nei confronti dell'handicappato (parlo qui solo dell'handicappato fisico, perché è il più numeroso) è la parolina dolciastra e vagamente compassionevole, spesso il regalo dato a malincuore, o il «fatti coraggio», che, alla fine, significa più «arrangiatevi», che non «sonò solidale con te».

Un rapporto difficile?

Mi guardo bene dal tagliare corto e liquidare l'argomento con un generico «c'est la vie!». Ci tengo, invece, a ripetere alcuni concetti che mi sembrano fondamentali e chiarificatori, nel rapporto tra normali ed handicappati.

Anzi, voglio subito precisare che sarebbe più giusto cominciare a parlare di *ricchi* e di *normali*, intendendo per *normali* quanti hanno uno o più handicap ..., perché gli altri (quelli che io definisco «ricchi») hanno molte cose in sovrappiù. Ma, per non creare confusione, ritorno alla terminologia corrente.

Ho fatto scivolare il discorso sul punto più importante di questi brevi appunti: chi è l'handicappato?

Secondo me, è un tale cui non manca nulla, proprio nulla, perché non gli spettava, di diritto, nulla: così come non spetta nulla a nessuno.

All'opposto della barricata, c'è il cosiddetto sano (o il «ricco») che, senza meriti o eredità, ha in sovrabbondanza tutta una serie di corredi da far invidia al re Salomone, doti fisiche cioè che gli servono egregiamente e gli danno l'illusione, qualche volta, d'essere un privilegiato.

Forse potrebbe esistere (e crescere) un rapporto migliore tra sani ed

handicappati, se si approfondisse tale concetto. E molto probabilmente gli handicappati non si sentirebbero «impoveriti», perché anche a loro non spettava niente, nel senso che ogni uso dei sensi e degli arti è un regalo speciale: perché un uomo potrebbe esistere a dichiararsi felice, anche se dotato soltanto di vita *immobile*.

Un nuovo rapporto

Come per ogni argomento non approfondito abbastanza, o perché lo si considera scomodo, le Nazioni Unite proclamano, di anno in anno, un argomento privilegiato: da meditare. Il 1981 è l'anno dell'handicappato. Io vorrei che ogni handicappato fosse fornito di mano di velluto e di cuore d'acciaio, affinché non si lasciasse condizionare da commiserazioni stupide e dicesse a se stesso: «Sono abbastanza fortunato: vivo e sono dunque felice...», e smettesse di invidiare «*gli altri*», quelli che — oltre a vivere e ad essere felici — possono correre, giocare a tennis, sposarsi e viaggiare senza limitazioni.

Se così non sarà, neppure io potrò capire come non invidiare i miliardari che non sanno a quanto effettivamente ammonti il loro patrimonio. Io invece mi accontento dei miei quattro soldi, non invidio quelli degli altri, e ringrazio Dio per avermeli concessi o permessi.

Un nuovo concetto dovrebbe nascere anche tra i cosiddetti sani: pensare che gli handicappati non hanno bisogno di compassione, ma che non disdegnano qualche aiuto, così come non lo si nega ai bambini ed alle persone anziane, ma offrendolo con garbo... e non come elemosina.

Chi siamo davvero

Nascendo, ciascun vivente ha avuto una cifra di identificazione, assieme ai proverbiali ed evangelici talenti: chi più ha avuto da spendere dovrà maggiormente rendere conto. E con Dio non si evade: i suoi bollettari sono a prova di cancellatura e di broglio. Chi ha avuto qualcosa di meno da investire, avrà una buona «cassa integrazione», si riposerà un po' di più, dovrà rendere conto di meno, e la sua pratica «amministrativa» sarà risolta prima.

E allora di che cosa lamentarci? Ci divide, se così si può dire, una sola insignificante differenza: l'atto della resa dei conti.

I bambini handicappati psichici: come trattarli

della prof. MARIA GIOVANNA MAZZA

Più che una mancanza fisica o psichica, è la nostra selezione razzista e il nostro atteggiamento a creare gli handicappati: occorre sviluppare la fiducia fino alla fede

Handicappati ed handicappanti

Nel dizionario inglese, alla voce «handicap», si legge: «svantaggio, ostacolo, aggravio». Così, handicappato è chiunque — nel nostro caso, il bambino — si trovi con qualcosa di diverso rispetto alla norma: in meno o in più, ma svantaggiante. In molti casi, si tratta di menomazioni di tipo fisico, ma ci sono anche quelle di tipo psichico: in ogni caso, c'è sempre interazione tra fisico e psichico.

È dunque importantissimo — sia che si tratti di deficit sensoriali o della motricità o del pensiero — l'atteggiamento psicologico dei genitori: lo accettano ugualmente, questo loro figliolo, anche se non è proprio come lo avevano sperato, o lo considerano solo una crudele beffa di un destino cieco? So bene che non è facile accettare i limiti del proprio figlio. Eppure tanti genitori, se persone equilibrate, specie se cristianamente mature, ci riescono: sanno amarlo ugualmente, aiutarlo ad inserirsi con dignità, senza privarlo dei preziosi scambi sociali.

Privarlo di questi scambi sociali costituirebbe l'illusorio tentativo di evitare ogni frustrazione — fra l'altro non certo sempre negativa — che spesso sarebbe poi tale più per loro che per il bambino, il quale può superare situazioni imbarazzanti più sportivamente di quanto non si voglia credere. Certi limiti hanno anche degli insospettiti risvolti positivi: quanta ricchezza affettiva in questi piccoli, a volte anche brutti, uccellini feriti!

Spesso, ciò che rende l'handicappato un handicappato, prima e più del

suo handicap, è il nostro modo di pensare — quasi razzista, con selezione in base alla sola efficienza corporale-animale — che gli fa pesare l'essere diverso. Un atteggiamento emarginante che «esclude» e basta, senza aprire ugualmente prospettive di comunione, di scambio, per il vero grande superamento dell'handicap. Così quest'ultimo non è una realtà da negare o da maledire, una rinuncia alla vita, come purtroppo può accadere anche per la nostra inconscia collaborazione, ma una realtà da vivere in modo singolare.

Ricordo, ad esempio, che, fra i tantissimi bambini che ho visto nella mia esperienza di psicologa infantile da ormai quindici anni, uno dei più felici era un bambino sordo-muto, che però viveva molto bene con i suoi bravi genitori, che l'amavano in modo giusto. Così, ricco d'affetto dentro, egli «sentiva e parlava» come e più degli altri. Era sereno e, anche a scuola, trovava sempre il modo per farsi capire e benvolere da tutti.

Ho usato l'espressione «amavano in modo giusto», e la sottolineo, perché, anche con questi bambini, l'amore materno e paterno non deve significare: «Ti lascio far tutto, pur di vederti contento subito e basta», anche se con loro verrebbe più naturale cercare di compensare, per quanto possibile, il deficit; mentre, se si esagera, si finisce per sottolinearlo, aggravandolo.

Dopo le considerazioni generali di cui sopra, vorrei ora accennare ai bambini handicappati psichici, che so-



no quelli abbastanza o anche totalmente sani nel corpo, ma non nelle facoltà psichiche. Per comodità di orientamento, per cercare di ordinare un settore astratto, e spesso confuso anche per tanti insegnanti, farei prima una classificazione diagnostica, indispensabile, perché è a seconda della diagnosi che dovrà variare l'atteggiamento dell'adulto.

Fermi restando i limiti di ogni classificazione, che, presa alla lettera, rischia di etichettare in modo semplicistico un quadro sempre complesso e individualmente unico, è pur vero che, grosso modo, ci troviamo a che fare con soggetti: oligofrenici, caratteropatici, psicotici. Dei soggetti nevrotici non è qui il caso di parlare, perché, se lievi, non rientrano tra gli handicappati veri e propri, e, se gravi, si cade già nel quadro psicotico.

Oligofrenico

La parola deriva dal greco: «oligo» (= poco) e «frenos» (= mente). È, in parole povere, quello che si dice uno «scemo»: in termini più scientifici, ipo o sub-dotato, o anche debole-ritardato-insufficiente mentale, di grado più o meno grave, fino alla stupidità, alla imbecillità e alla totale idiozia.

So bene che non è di moda parlare oggi di differenze intellettive, che — dicono — sono poco documentabili. Eppure anche l'intelligenza, sebbene astratta, è, sia pure naturalmente a grandi linee, quantificabile. Fu all'ini-

zio del secolo, nelle scuole di Parigi, che si sentì l'esigenza di un qualche sistema di valutazione. C'è sempre, in una classe, quello che afferra subito e quello che arriva dopo, o anche mai. Certo, non siamo tutti degli Einstein.

Due psicologi francesi, Binet e Simon, misero a punto una serie di prove di vario genere; nacque così il primo test di livello intellettuale col famoso «quoziente d'intelligenza» (Q.I.), tanto contestato, sia perché non sempre attendibile — se fatto da esaminatori inesperti — sia perché non è certo il tutto della personalità.

Un oligofrenico ha un Q.I. circa al di sotto di 80/70 — la norma è fra 90 e 110 — fino ai 30 punti circa dell'idiozia, per la quale è prevista la pensione di invalidità. Ciò non significa che questi soggetti, poco dotati, debbano essere per sé infelicissimi: a volte hanno più serenità degli altri. Sono come dei «nani dell'intelligenza», ma, nel loro piccolo, possono essere equilibrati. Una volta c'era il cosiddetto «scemo del paese», che se la cavava con lavoretti semplici, talvolta azzeccando verità di vita, alla Bertoldo, sorprendendo non pochi sapienti.

Inoltre, noi possiamo aiutarli. Come? Con tanta paziente intelligenza, usandone noi anche per loro, non richiedendo loro più del poco che possono dare, ma anche stimolandoli gradatamente, fornendo concetti semplici con ordine e chiarezza, come ben sanno le maestre che hanno fatto il corso ortofrenico.

Le cause sono organiche: cerebropatie, mongolismo, alcoolismo e tossicomanie dei genitori; può derivare anche da asfissia neonatale: le cellule cerebrali, non ossigenate nei primi minuti di vita, muoiono e poi non si riformano più.

Caratteropatico

È il cosiddetto «caratteriale», con handicap non nell'intelligenza ma nel carattere. Ah, biricchino — vien da dire — tu allora l'intelligenza ce l'hai! Ma, quanto al comportamento..., ne sanno qualcosa le maestre: «Se solo stesse un po' fermo!». Qui sembra c'entri la volontà, e questo irrita ancor più, perché si pensa la volontà tutta sotto il controllo della parte cosciente della personalità, cioè dell'Io. Invece, purtroppo, non è sempre per libera scelta che questi soggetti disturbano in continuazione e sono sempre all'attacco, loro migliore difesa: attaccano per non essere attaccati.



Se hanno scelto di vivere armati e con la «corazza caratteriale», è perché hanno già sperimentato — sempre nei primi anni di vita — stati di guerra, di burrasca. Così, ora, anche se la burrasca o l'«inverno» è già passato, non si sciolgono alla «primavera», al tepore dell'affetto, della generosità, perché certo temono una nuova ondata negativa. Così mettono gli altri continuamente alla prova, e, poiché sulla terra la pazienza scappa proverbialmente anche ai santi, alla prima rottura pensano: «Ecco, me l'aspettavo! Vedi? Lo dicevo, io: ecco l'ennesima conferma che il mondo è fatto di lupi, retto da un Lupo che comanda forze avverse; dunque, da furbo, faccio il lupo anch'io. Ho già capito tutto».

Così, vivendo spavalamente, credono di essere più forti e liberi, e tali possono talvolta apparire, specie agli occhi dei compagni. Mentre, di fatto, sono prigionieri delle loro difese aggressive, del loro mondo tutto-negativo.

I caratteriali veri non sono persone complete con tutta la gamma di sentimenti umani — tristezza, allegria, desiderio di riflessione, pianto, speranza, riparazione —: essi finiscono per fare sempre lo stesso personaggio. Si avverte una rigidità sproporzionata, che diventa pertanto patologica.

Con questi soggetti, ci vorrebbe, più che la pazienza — pur necessaria e spesso messa a durissima prova — una dolce fermezza; altrettanta e vera



«forza di carattere», ma in positivo; e occorre intervenire quanto prima, perché nell'adolescenza questi ragazzi possono scivolare in comportamenti asociali veri e propri, fino al delinquere. Occorre pertanto aiutarli, senza far lega con le loro ansie, ma superandole con maggiore maturità emotiva, rasserenandoli con più lungimirante ottimismo. Tutti, più o meno, abbiamo avuto la nostra quota di negatività, eppure abbiamo imparato a superarla per crescere.

Psicotico

Fortunatamente rarissimi, questi soggetti, ai confini con la pazzia vera e propria, rappresentano il grande mistero che ancora sfida la scienza della psiche. Infatti, con esattezza, ancora non si sa perché questa mente umana si metta a fare così tragiche bizzarrie. O, meglio, si sa già moltissimo; ma gli studiosi del mondo sono divisi in due correnti, ciascuna delle quali pensa di avere la verità in proposito: la corrente organicista e la corrente psicanalitica.

Per quella organicista, la causa è presto trovata: sta nel cervello, in qualche «rotella» fuori posto, disfunzioni chimiche, tare ereditarie. Comunque c'è una causa organica del meccanismo del cervello. Questo è vero in tanti casi; ma che dire per le psicosi cosiddette organiche, per le quali non sono riscontrabili alterazioni cerebrali? È qui che sta il problema, problema che la corrente psicanalitica, da Freud in poi, risolve affermando che il

«guasto» non è nel motore, che in sé va bene, ma nel «guidatore», emotivamente stanco e vinto. Sarebbe così anormale lo psichismo astratto, l'insieme dei pensieri e dei sentimenti, quel «quid» che forse coincide col concetto di anima, e che certo non è il solo insieme delle «rotelle».

Ed ora cosa fare? A parte i casi gravi, la cui prospettiva futura può essere in effetti l'Ospedale psichiatrico, per gli altri lo psichiatra organicista del primo caso cercherà di modificare il quadro con farmaci, sostanze chimiche che arrivino al cervello (finora con risultati scarsi o anche nulli). Nel secondo caso, invece, si cerca di ristabilire i «circuiti» emotivi bloccati, con un contatto umano affettuoso, intelligente e psicologicamente profondo. E allora il miglioramento è possibile. Ce lo ha dimostrato un grande psicanalista tedesco, ora in U.S.A., Bettelheim, che non usa, benché anche neurologo, medicine nel suo Istituto, ma si avvale della collaborazione di personale altamente specialistico. Nel suo famoso libro «L'amore non basta», egli ha dimostrato che, con gli psicotici, l'amore non basta da solo, ma occorre sommarlo ad una notevole sensibilità, e soprattutto ad una profonda conoscenza dell'animo umano, anche nelle sue parti inconscie.

Conclusione

A conclusione di questa nostra troppo rapida carrellata, mi accorgo che ho dato più spazio alla descrizione del caso — cause comprese — che al trattamento, come mi era stato richiesto. Ma è anche vero che non posso passare all'azione, se prima non comprendo un bambino handicappato. Prima occorre comprendere, vedere perché, e poi, fin dove è possibile, aiutare con lo stile più adatto.

Come trattare un handicappato? Dipende dalla maturità con la quale ci ritroviamo ad inquadralo, con la quale abbiamo saputo e voluto prima accettarlo. La cura comincia da noi, dal nostro vero adeguamento ad una realtà che è diversa, come si è visto, solo rispetto a certi parametri, non sempre fondamentali. Non a caso il grande tema dell'handicappato emerge oggi. Per questo da varie parti — soprattutto dalla Chiesa — ci si richiama all'Uomo, recuperato nella sua più profonda totalità.

L'handicappato sente benissimo l'atmosfera che lo circonda. Alcuni genitori, ad esempio, hanno perso fidu-



cia; hanno anzi una tale sfiducia nelle capacità del loro figlio al punto che, se anche si verificano poi dei miglioramenti, essi non sono disposti a vederli: permangono nell'atteggiamento pessimistico di disistima, oppure di ansia continua, o, al contrario, di disinteresse senza aspettative.

Questa reazione, pure comprensibile da una certa logica — salvare se stessi dalle delusioni — è molto pericolosa; si può forse soffrire un po' meno, ma poi risulta gravissima per il bambino, che, sentendosi sempre squalificato, non è più stimolato a migliorare dove è mancante; e nemmeno può sollevarsi con le sue qualità positive, che vengono trascurate e misconosciute.

Sono appunto le qualità positive che vanno valorizzate, e ci sono sempre. Mai mi è capitato di esaminare un handicappato che fosse carente su tutti i fronti: uno era corto di intelligenza? era però tanto buono e affettuoso. Un altro era un caratteriale prepotente? però, nella sua tensione, era pronto e vivace di idee. Persino i più gravi psicotici sono interessantissimi, nel loro ricco, vastissimo mondo seminesplorato.

Forse nemmeno nei casi più gravi del Cottolengo è spenta quella pur piccola luce interiore, sulla cui vibrazione possiamo tentare di sintonizzarci per comunicare. Questi «piccoli» hanno bisogno di noi. Per aiutarli — come genitori, insegnanti o terapeuti — occorre avere tanta sensibilità, sviluppare pazienza, coraggio e soprattutto fiducia, fino alla fede: fiducia nella versatilità, nelle capacità vicarianti, nelle infinite risorse dell'anima umana.

Handicappati: un mondo da scoprire

INTERVISTE

a cura di IVANO e MAURIZIO PUCETTI

Una giornata nel Cottolengo della Romagna

Abbiamo visitato l'«Opera S. Teresa» di Ravenna, accompagnati dal suo Direttore mons. Zalambani.

«Dov'è l'Ospizio S. Teresa?», chiediamo ad una signora nei pressi del Duomo di Ravenna. La signora non ha un attimo di esitazione: «Quando siete davanti al cinema "Roma", percorrete la strada di fronte: al numero 8, suonate». Parcheggiamo l'auto e proseguiamo a piedi. Prima di suonare, abbiamo un attimo di esitazione: ci facciamo coraggio e premiamo il campanello. Ci apre una suora anziana: è vestita di nero, sul petto spicca una croce. Visto il registratore e la macchina fotografica, ci dice subito: «Aspettavamo due signorine, ma forse c'è stato un equivoco: chiamo subito monsignor Zalambani». Ci sediamo nella sala d'aspetto ed attendiamo.

Dopo alcuni minuti, ecco mons. Zalambani: sulla settantina, alto, capelli bianchi, volto sereno. Gli spieghiamo chi siamo e lo scopo di questa intervista; accetta volentieri di parlare con noi e di farci visitare il complesso. Mons. Giovanni Zalambani è il Direttore dell'«Opera S. Teresa» di Ravenna.

Se fossero guaribili, non li prenderemmo

«Abbiamo qui molti padiglioni: quello dei bambini, ad esempio. Abbiamo attualmente sedici bambini piccoli, dei quali quindici non capiscono niente. Il sedicesimo è una bambina che viene dalla Germania: i genitori



Il Direttore dell'«Opera S. Teresa», mons. Zalambani, con un handicappato

sono là, a lavorare. È nata con la spina dorsale bifida: è stata operata; nell'operazione, è stato tagliato un pezzo di midollo spinale e due parti del suo piccolo corpo sono morte. L'abbiamo accolta qui, perché in Germania i bambini che non sono tedeschi, se incurabili, debbono tornare in patria. La mamma l'ha dovuta riportare in Italia. Le hanno detto: «Va' a Ravenna al S. Teresa; se hanno posto, vedrai che la prendono». Il posto c'era e l'abbiamo accolta: si chiama Moni. Poi c'è il reparto giovani, il reparto uomini, i due reparti donne e il reparto per i sacerdoti ammalati. Questo è il Cottolengo della Romagna: qui raccogliamo gli ammalati della Romagna. Ce ne sono attualmente 142, tutti handicappati, tutti inguaribili. Se fossero guaribili, non li prenderemmo».

Qui tutti lavorano gratuitamente

M.C.: Come è nata quest'Opera?

«È nata dal cuore di un prete, don Angelo Lolli. Appena sacerdote, si prese paura. Fu ordinato il 6 giugno 1903. In parrocchie vicine, c'erano stati preti uccisi, chiese bruciate; l'80% dei bambini non veniva battezzato,

l'85% dei matrimoni erano civili; di quelli che morivano, pochissimi ricevevano il perdono di Dio; i funerali erano solo civili. Questo giovane prete di Ravenna, pieno di ingegno, musico, matematico, letterato, di profonda sensibilità, vedendo attorno a sé questa situazione, si prende paura e, nella sua meditazione — lo so dal suo diario — eleva al Signore questa preghiera: «Dimmi, Gesù, in che modo ti posso aiutare perché tu possa ritornare nella tua Romagna?». La risposta fu: «Raccogli attorno a te e ama i più poveri, i più infelici, i più ammalati, quelli che nessuno vuole: raccoglili tu, gratuitamente; servili sempre fino alla fine». Ecco l'inizio dell'Opera. L'Opera è nata dal piccolo, con dodici letti: 8 donne e 4 uomini, per coloro che avevano bisogno di assistenza 24 ore su 24. E li prese in casa sua. Pian piano, raccolse attorno a sé anime generose che diventeranno poi le Suore di S. Teresa e i Confratelli di S. Teresa. Queste persone lavorano qui gratuitamente: nessuno prende un centesimo dal direttore al medico, al farmacista, agli infermieri. Qui si dona tutto. Se il malato ha la pensione, ce la dà; se non l'ha, è lo stesso. Raccogliamo i più poveri, i più infelici, i più soli».

I Romagnoli: anticlericali, ma generosi

M.C.: La gente come vede il «S. Teresa»? Vi aiuta?

«La Romagna a quest'Opera vuole un bene enorme. Gli ammalati non pagano: noi non vogliamo aiuti né dal Comune, né dalla Provincia, né dalla Regione, né dallo Stato. La Provvidenza è grandiosa, è meravigliosa. La Romagna, così anticlericale, quando incontra l'Opera S. Teresa, butta tutto. Il bello è questo. Come ha detto il nostro Arcivescovo, nell'ambiente romagnolo, questa è una delle poche forme di evangelizzazione efficaci. Ci sono 8 o 9 medici che vengono ogni giorno, anche loro gratuitamente. E vedeste la roba che ci mandano i romagnoli: frutta, maiali, tutto. Non abbiamo pensieri dal punto di vista economico. Abbiamo anche una farmacia — la farmacia è una nostra suora — aperta a tutti: il guadagno va all'Opera».

M.C.: Da quanto tempo Lei è direttore del «S. Teresa»?

«Da 22 anni, dalla morte del Fondatore. Il Fondatore è stato mio insegnante in Seminario. Io ero arciprete ad Argenta, e l'Arcivescovo mi disse: «Adesso devi andarci tu!». Si poteva dire di no? Io obbedii. Con un po' di soggezione. Prima, ero nella parrocchia di don Minzoni: lasciare quel tipo di apostolato, le associazioni, più di cinquecento bambini del catechismo, per venire in mezzo ad ammalati, tutti inguaribili, era un salto abbastanza serio. Comunque, obbedii e sono contentissimo di essere venuto».

Ogni domenica, la casa è piena di giovani

M.C.: Dall'esterno vengono delle persone ad aiutarvi?

«Tutte le domeniche vengono gruppi di giovani e quando, la sera, vanno via e noi li ringraziamo, loro dicono: «Siamo noi che vi ringraziamo, perché ci avete dato la possibilità di conoscere un lavoro che non conoscevamo». Ci sono dei malati che ci danno delle lezioni di serenità e di fede impressionanti. Il nostro scopo, qui, non è solo quello di dare il pane materiale, ma soprattutto il pane della vita. Se togliamo la fede all'ammalato, ne facciamo un infelice: un ammalato inguaribile, senza fede, è un infelice di prim'ordine. Il dramma del dolore è

risolvibile solo nella fede. Ci sono delle persone qui, con noi, inguaribili, che offrono ogni giorno il loro dolore al Signore per aiutarlo a redimere il mondo. Cristo ha salvato il mondo con la sofferenza e chiama noi ad aiutarlo in questo con la nostra sofferenza. In questo mondo di dolore, io vedo degli ammalati che non chiedono di guarire, ma chiedono di aiutarli ad offrire sempre meglio il loro dolore per la salvezza del mondo. Tutte le domeniche la casa è piena di giovani: da Imola, da Cesena, da Forlì. Questi giovani rimangono colpiti non solo dalla serenità degli ammalati, ma anche da coloro che servono gli ammalati. I nostri Confratelli e le nostre Suore non servono l'ammalato per sei o otto ore; ma finché ne ha bisogno, anche per 16 ore ininterrotte, senza lamentarsi. Servire l'ammalato vuol dire servire Cristo.

Ci sono molti volontari che vengono ad aiutarci per una giornata: assistono alla Messa con i malati, lavorano tutto il giorno, e la sera tornano a casa; ma ci sono anche dei volontari che restano qui per settimane o per mesi. Il servizio che fanno è molto faticoso. Se è difficile assistere qualsiasi malato, è molto più difficile assistere un malato inguaribile».

Abbiamo fermato la morte

M.C.: Le famiglie di questi malati in che rapporto sono con voi?

«Molti di loro non hanno famiglia. Sentite un caso curioso: un giorno arrivano qui da me da Bologna due genitori con una bambina. La mamma piangeva, il babbo parlava sconvolto: «Padre, ci aiuti! Abbiamo girato mezza Italia, abbiamo speso tutto quello che avevamo nella speranza di trovare un medico che ci dicesse che la nostra bambina un giorno ci avrebbe riconosciuti e ci avrebbe chiamati papà e mamma. Non l'abbiamo trovato. Ci hanno detto di venire qui: ci aiuti! Altrimenti noi, questa sera — io, mia moglie e la bambina — la facciamo finita!». Di questi casi ne ho avuti quattro o cinque: abbiamo fermato la morte.

Da quei genitori sono nate poi altre creature sanissime, che altrimenti non sarebbero nate. Vengono spesso due genitori che avevano portato qui la loro primogenita: ci fanno vedere i loro bambini, tutti sani, e ci dicono: «Questi figli sono nostri, ma sono an-

che vostri, perché non sarebbero nati senza la vostra carità»».

Dottoressa, come si curano gli incurabili?

In questo momento, passa frettolosamente nell'atrio una signora che mons. Zalambani chiama: «Dottoressa, venga qui un attimo!». E ce la presenta: «È la dott. Maria Trota, una suora dell'Opera S. Teresa. Era farmacista; a 38 anni, ha cominciato a studiare medicina, e si è laureata a 43 anni».

Ha i capelli brizzolati, un volto buono; le parole le scaturiscono con facilità.

M.C.: Dottoressa, sappiamo che qui ci sono malati inguaribili per fattori ereditari: la Chiesa non dovrebbe fare di più per consigliare le coppie ad una visita prematrimoniale, che riduca le possibilità di mettere al mondo degli infelici?

«I consultori per queste visite ci sono; ma, nella nostra mentalità italiana, purtroppo, non ci si serve di questi strumenti. In queste visite, è possibile scoprire se ci sono dei fattori di consanguineità o delle tare ereditarie o anche il diabete: tutti fattori, questi, che, se presenti, dovrebbero sconsigliare la procreazione. Ma si fa raramente la visita e, quando la si fa e si scopre uno di questi fattori, accade che gli stessi interessati non se la sentono più di rompere il fidanzamento. Ci sono capitati anche casi di questo genere, con la conseguente nascita di bambini handicappati».

M.C.: Come si trova un medico di fronte ad un ammalato incurabile?

«Il medico deve sempre essere animato da una profonda umanità verso la persona che soffre. La gratificazione che prova un medico nel riuscire a guarire un malato, qui non c'è proprio, perché sono tutti malati inguaribili. Le persone che abbiamo qui sono spesso allontanate dalle famiglie, quasi scacciate e, se non trovano un ambiente che le accoglie, che le assiste e le cura, dove potrebbero andare? La cura consiste nel calmare il dolore, nel tenerli in vita, nel manifestare loro il nostro interessamento e il nostro affetto. Non essendoci gratificazione professionale, ci vuole una forte motivazione di fede. Il tipo di società che abbiamo oggi, col lavoro esterno per tutti, non permette più l'assistenza in famiglia per questi malati incurabili: ma



noi siamo convinti che la vita è sacra e va difesa ad ogni età. Abbiamo qui dei bimbi che non capiscono nulla: vivono allo stato vegetativo, eppure noi lottiamo per curare e tenere in vita anche loro, finché il Signore lo vorrà».

M.C.: Quest'oggi ha terminato il giro delle visite?

«Sì, ho terminato le visite, e adesso vado con gli altri a dar da mangiare ai malati. Vivendo qui, si è in famiglia e ci si aiuta in tutti i lavori. Nel pomeriggio, faccio due ore di ambulatorio anche per i malati esterni. Anche questo è un servizio gratuito: in genere, sono poveri quelli che vengono: noi non chiediamo nulla, eppure quasi tutti lasciano qualcosa per l'Opera».

La dottoressa si scusa e si allontana velocemente. È mons. Zalambani a riprendere subito la parola.

Senza volontari, dovremmo prendere solo i ricchi

«Ora potremmo fare un giro fra i nostri malati. Una cosa mi interessa sottolineare: sono tanti che ci aiutano materialmente: la Provvidenza è grande. Ciò di cui abbiamo bisogno è di persone che dedichino tutta la loro vita al servizio di questi malati. Dare qualcosa è facile, è dare tutta la vita che è difficile e davvero grande. Se venissero a mancare queste persone che

danno la loro vita per questo scopo, finirebbe anche l'Opera, perché dovremmo incominciare a pagare il personale e quindi a far pagare i malati, e allora dovremmo prendere solo i ricchi: e tutto finirebbe».

Prendiamo l'ascensore, con la guida di mons. Zalambani, che si dimostra sempre più premuroso di farci visitare tutta l'Opera. Arriviamo al secondo piano. Sulla vetrata, una scritta: «Lasciate che i bimbi vengano a me» e poi, sotto, «Dedicato a Maria Grazia Zaccagnini». Chiediamo spiegazione.

«Questo padiglione dei bambini è dedicato a Maria Grazia Zaccagnini, figlia del deputato. Morì per salvare il fratellino che stava per essere investito da un camion. A quell'epoca, noi stavamo costruendo proprio questo padiglione e chiedemmo di poterlo dedicare a lei, anche per riconoscenza al babbo, l'on. Zaccagnini, che ha lavorato con noi per ben dieci anni. Fu da qui che partì per Montecitorio».

La mia amica Moni

Entriamo in una stanza: ci sono diversi lettini. Dei volontari stanno dando da mangiare ai bambini handicappati. Si accorgono di noi e ci salutano: qui si è abituati a vedere gente nuova, e quasi tutti vengono per dare una mano. Dei sedici bambini che vediamo, quindici — ci viene detto — non capiscono nulla. Sui lettini e alle pareti, tanti giocattoli. Sono i bambini sani che vengono a portarli ai loro amici ammalati. Ci avviciniamo ad un lettino e mons. Zalambani ci presenta la piccola malata:

«Questa è Moni, Moni biricchina, la mia amica Moni. Ve ne ho già parlato. Ma sentite da lei: è l'unica che può capirvi e rispondervi. È paralizzata alle gambine e ha sempre mal di testa».

Ci facciamo avanti con imbarazzo:

— Come ti chiami?

— Moni, Moni biricchina.

— Hai già mangiato?

— Quasi.

— Chi è che ti aiuta a mangiare?

— Io mangio da sola, ho quasi sette anni.

— Tu che cosa offri al tuo amico Gesù?

— Il mio mal di testa e le mie gambine morte.

— Hai mal di testa?

— Un po'.

— Fai mai dei capricci?

— Quasi mai. Ma, quando li faccio, dopo lo dico a te (dice rivolta a mons.

Zalambani).

— Vai a scuola?

— Sì, viene qui da me la maestra.

Dal di fuori ci si spaventa, ma poi è davvero bello

Passiamo nell'ambulatorio del reparto bambini. Ogni reparto ha il suo ambulatorio. Scendiamo al primo piano. Nella chiesa, grande ed accogliente, ogni giorno viene celebrata la Messa: i malati che non possono alzarsi seguono dall'altoparlante, posto in ogni camera.

«Questa — spiega mons. Zalambani — è la nostra famiglia: 142 ammalati incurabili, 43 suore e 10 confratelli. Ci sono poi i tanti volontari che vengono ad aiutarci. Bisogna che si veda la carità nella Chiesa: solo così la fede si manifesta e diventa credibile».

Mons. Zalambani è il buon papà di questa grande famiglia: saluta cordialmente tutti, ci parla di ognuno. Ci avviciniamo ad un giovane che sta dando da mangiare ad un ammalato.

— Lei è un volontario?

— No, sono un Confratello. È sette anni che sono qui.

— Come mai ha scelto questa vita?

— Per vocazione: l'aiuto di lassù ci vuole, poi uno ce la fa. Non sono sacerdote, ma religioso: ho i voti di obbedienza, di povertà e di castità. Il mio lavoro consiste nello stare in mezzo ai malati dalla mattina alla sera, e anche di notte, a turno.

— Che cosa direbbe ad un giovane che si ponga il problema di venire qui?

— Vedendo la cosa dal di fuori ci si spaventa; ma poi, vivendoci giorno e notte, è davvero bello: se l'avessi conosciuta prima questa vita, l'avrei scelta prima. Bisogna sentire di amare queste creature, e allora tutto diventa facile.

Ci avviciniamo ad una carrozzella: è un giovane, è paralizzato; si chiama Piero. Ci dice mons. Zalambani che tutte le mattine recita le Lodi e molti giovani vengono a trovarlo.

— Come va Piero?

— L'altro giorno ho detto ad un amico, che mi è venuto a trovare, che mi ritengo fortunato di essere così; lui è rimasto perplesso; non se l'aspettava proprio. Se avessi camminato con le mie gambe, non so dove sarei andato a finire. Senz'altro non avrei trovato la serenità che ho trovato qui, in questa situazione.

Dobbiamo andare. Salutiamo e ringraziamo. Ringraziamo davvero.

ELISABETTA CANGINI: Non solo assistenza, ma anche fiducia e dignità

È la rappresentante dell'Associazione ciechi di Imola, e la coordinatrice del gruppo handicappati «Amici insieme».

Ho perso la vista quando avevo diciassette anni, per un distacco della retina. Ho subito molti interventi, ma non c'è stato nulla da fare. E così ho dovuto ricominciare. Io seppi con certezza da un oculista di Ferrara che non avrei più visto, e l'impatto fu tremendo: non ero per nulla preparata ad un'eventualità del genere. Fu lui a dirmi con chiarezza che non dovevo farmi illusioni e che dovevo affrontare con coraggio la nuova situazione. Fu fatto un tentativo sulla retina: dovetti stare in ospedale, a letto, senza potermi muovere minimamente, per tre mesi: mi ha sempre assistita mia mamma, nonostante che soffrisse di cuore: alla fine, anche per il dispiacere, è morta. Da ragazza la mia vita si svolgeva in famiglia, in parrocchia e nell'asilo delle Suore. Ho avuto un'educazione cristiana; ma, incontrando all'improvviso questa disgrazia, lì per lì ho reagito male: mi sono ribellata; non riuscivo a spiegarmi perché; non c'era vicino a me qualche sacerdote o qualche suora che mi aiutasse. O, meglio, ci sono state queste persone che mi hanno aiutata, ma non me ne sono resa conto.

Inizialmente ho reagito molto male alla mia disgrazia: ho continuato a frequentare la Chiesa, ma più per abitudine che per convinzione. Poi, gradualmente, ho incominciato ad accettarmi e a riacquistare fiducia. Dopo cinque anni di collegio, sono ritornata qui, a Imola e ho trovato lavoro presso la Cassa di Risparmio. Debbo dire che normalmente sono serena; ma non proprio sempre: sarebbe ipocrisia dire che si è sempre sereni in certe situazioni. Certo, ci sono reazioni diverse: ci sono handicappati che sono vivi, che si sono accettati, che hanno saputo fare della loro vita una cosa utile. Ce ne sono altri che sono invece quasi distrutti anche psicologicamente.

È vero che la società tende ad emarginare gli handicappati. Non nel mio caso, io mi ritengo fortunata. Fino a cinque anni fa, sono vissuta in famiglia con una zia. Uscivo poco, per non essere di peso. Poi questa zia è morta, allora mi sono posta il problema dell'amicizia e del vivere con gli altri. Mi so-



no inserita nella Chiesa imolese: ho fatto una serie di trasmissioni radiofoniche con don Giacometti; poi ho fatto qualcosa anche a Telesanterno. Mi hanno inserita nel Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica, poi nel Consiglio Pastorale e poi, frequentando l'ambiente della Caritas diocesana, abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa con le persone più emarginate: le abbiamo cercate, abbiamo fatto degli incontri insieme, ed è nato il gruppo «Amici insieme». Adesso sento forte il limite di non poter fare tutto quello che vorrei.

È diverso il caso di chi nasce cieco e di chi diventa cieco dopo. Io, pur conoscendo le strade e rendendomi conto di dove sono, ho visto in passato il traffico per le strade ed ora non ho il coraggio di andare per strada da sola: ho troppa paura di venire investita.

Certo è diversa la situazione di quando avevo diciassette anni e ci vede-

vo, ed ora. A diciassette anni, mi sentivo giovane, avevo delle simpatie per dei ragazzi, potevo fare quello che mi piaceva, giocare, andare a spasso; dopo, invece, il limite grosso è desiderare le stesse cose, ma sapere che non puoi farle, se gli altri non ti aiutano. Avendo visto fino a diciassette anni, ho l'immagine dei colori e delle dimensioni, e in questo sono più fortunata di chi è cieco dalla nascita; però chi è cieco dalla nascita ha il vantaggio di non rendersi conto di ciò che non ha, e quindi, forse, ne soffre di meno. Ho fatto molta fatica ad imparare a leggere e a scrivere col metodo braille: ma, d'altra parte, è necessario per tenerci informati e poter continuare a studiare.

Col metodo braille, ho fatto le scuole Medie a Bologna e il corso di centralinista a Torino. Per noi ciechi sono aperti alcuni lavori e, in questi settori, abbiamo delle leggi che ci proteggono: sono i massiofisioterapisti e i centralini-

sti, e inoltre ci sono gli insegnanti. Io ho scelto lo studio e poi il lavoro da centralinista, perché avevo bisogno di cominciare a lavorare presto.

Adesso mi aiuta moltissimo la fede. Io sono più portata a fare che a meditare. Questo mi ha aiutato anche ad uscire dal chiuso che ti ritrovi dentro. Di fronte agli altri, anche sani, io mi sento una persona come loro, alla pari, anche se ho questo handicap. Come gli altri, sono stata battezzata e sono membro della Chiesa; sono figlia di Dio come gli altri. Io avrò un handicap, ma sono una persona come gli altri. Per me è sbagliato partire dal presupposto che ho un handicap, e che quindi l'altro è diverso e non mi può capire. All'inizio, anch'io facevo così; poi mi sono accorta che ero partita con il piede sbagliato. Io ho un handicap a livello fisico e un altro lo può avere a livello psicologico. Ci sono alcuni momenti di buio, ma poi passano e mi ritrovo davvero serena. Vorrei che tutti coloro che hanno un problema di handicap fisico riuscissero a realizzare la loro vita come l'ho realizzata io. Io mi sento pienamente accettata così come sono, con quello che posso dare.

Ad ogni persona bisogna chiedere quello che può dare. Se si chiede dieci a uno che può dare solo cinque, questi dovrà dire con semplicità che può dare solo cinque. L'inserimento degli handicappati nella società, per il momento, è quasi solo a livello assistenziale: ci danno una giornata di ricreazione, una giornata di svago. La cosa importante è invece inserire l'handicappato come persona in mezzo ad altre persone. Lo scopo di quello che faccio anch'io nell'équipe animatrice del gruppo «Amici insieme» è far sentire l'handicappato uomo fra gli uomini: con quel poco che può dare, ma da uomo, non da oggetto di assistenza. La sofferenza deve essere valorizzata — dice anche il Papa — non solo come sofferenza, ma anche come realizzazione dell'uomo. La carità non deve essere oblatività solo da parte di chi ci aiuta, ma oblatività anche da parte di chi è aiutato. Ci sono dei ciechi che non escono di casa perché si vergognano: queste sono persone che non solo sono emarginate dalla società, ma che si autoemarginano. Non hanno il coraggio di affrontare la vita con qualcosa di meno. Sarebbe bello trovare delle persone che sanno dedicare un po' di tempo per quest'opera di umanizzazione e di inserimento degli handicappati, aiutandoli a recuperare fiducia.



ALESSANDRO CASADIO: Si costruisce con quello che si ha

Ha 23 anni, è poliomelitico, è sposato da due anni: ha un figlio di un anno e uno in arrivo.

— Quando ti sei reso conto di essere handicappato e come hai reagito?

— Non ho mai sofferto particolarmente per questa mia condizione, perché ho avuto la fortuna di aver trovato una famiglia che mi ha accettato pienamente, sia i genitori che i miei fratelli. Ho avuto una vita quasi normale: ho potuto frequentare le scuole con tempi normali; andavo in vacanza con i fratelli, più avanti anche solo con gli amici. Non ho mai avuto delle rinunce particolarmente gravi. Uno se ne rende conto soprattutto negli anni delle crisi esistenziali, quando non riesce a darsi una motivazione logica della sua situazione. In quegli anni, diventa più difficile accettare una certa condizione. Però io mi considero molto fortunato. So bene che, per molte famiglie, un figlio handicappato è la disgrazia più grave che possa succedere. In questi casi, diventa una disgrazia, prima ancora di esserlo. Ci vuole l'accettazione di un certo stato, la pazienza e il coraggio di affrontare una certa situazione, che, d'altronde, non si può scegliere o non scegliere: o l'accetti bene e le dai un significato, o non l'accetti e allora rimani davvero emarginato, non solo nel senso giuridico o sociale, ma anche personalmente, interiormente.

— Ti sei sentito accettato dagli altri?

— In linea di massima, sì. C'è stato qualche caso particolare, in cui non mi sono sentito accettato; ma si trattava di persone che non conoscevo, e quindi era un «magone» che passava in un minuto. Quando una risposta te la sei già data tu, non hai bisogno di una conferma di tutte le persone che ti stanno attorno. Un caso particolare è costituito dai genitori di Daniela, mia moglie. Con lei mi trovavo bene ed eravamo ben coscienti di ciò che facevamo: con lei non avevo problemi. I suoi genitori hanno impiegato un po' più di tempo del previsto ad accettarmi; ma ora i rapporti sono sereni anche con loro.

— Certamente ti rendi conto di quanto movimento ci sia ovunque: tu sei handicappato proprio nelle gambe. Non ti viene voglia, a volte, di fare quattro salti?

— Il desiderio c'è sempre. Anche una persona che si è accettata al cento per cento, chiaramente non può negare una situazione di fatto, cioè questa diversità dagli altri, che possono girare. Questa differenza si avverte sempre e, in certe circostanze, si può accentuare. Io riesco a fare quasi tutto da solo: guidare l'auto, vado a lavorare da solo. Ci sono situazioni molto più difficili della mia. Bisogna scoprire e accentuare le qualità che si hanno: si possono ammortizzare le carenze, sviluppando le capacità che si hanno.

— La fede che posto ha avuto e ha nella tua vita?

— Le risposte che mi sono dato e la serenità che trovo in me vengono dall'ambiente di fede che ho respirato. È grande l'aiuto che mi viene dalla fede. Mi sento peccatore, ma credo di avere anche una fede molto forte. È così che riesco a spiegarmi la grande fortuna che ho da quando sono nato: ho avuto la fortuna di fare certe esperienze che tanti altri non hanno potuto fare, handicappati e no. Io sono stato molto fortunato e questo mi ha aiutato a leggere la mia vita in un certo modo; ma è vero anche il contrario.

— La difficoltà più grande per un handicappato è di accettarsi com'è. Che cosa ne pensi?

— Il fatto di riuscire ad accettare i propri limiti credo sia la condizione indispensabile per poter essere persone libere: questo vale per tutti. Anche una persona normale, per essere libera e serena, deve accettare i suoi limiti: riconoscersi ed accettarsi un po' meno in-



telligente di qualcun'altro, un po' meno bella di qualcun'altro. Questo ti rende libero e ti aiuta a scoprire la tua grandezza non in una qualità o nell'altra, ma nel dono della vita che hai e che devi portare agli altri. Non è sempre facile questo. Più uno viene provato, più soffre, e più difficile diventa trovare questa risposta. Incontrando una persona handicappata, l'importante è non falsificare le cose, avere un rapporto aperto, perché l'handicappato si rende ben conto del suo handicap; e quando — in certi casi — non se ne rende conto, e bene aiutarlo a rendersene conto, perché deve costruire qualcosa con quello che ha, non con quello che gli piacerebbe avere.

— Che cos'è che più desideri dalla vita?

— A me andrebbe bene che continuasse come va adesso.

LUCIA CASADIO: Una mamma soffre molto, ma riceve tanto

È la mamma di Alessandro, intervistato più sopra.

Alessandro era un bambino florido, bello, robusto: è stato colpito a sette mesi. Una mattina mi sono alzata e ho visto che aveva le gambine incrociate. Subito ho avuto paura ed ho chiamato mio marito: lui ha cercato di tranquillizzarmi; ma, appena lui se ne

è andato a lavorare, io ho chiamato il dottore e per telefono gli ho detto: «Dottore, venga subito a vedere Alessandro, che ha la poliomielite». Lui non ci ha creduto: comunque è venuto subito e, appena lo ha visto, si è messo le mani nei capelli. Lo abbiamo portato al Centro antipolio a Bologna: la febbre è durata quindici giorni, in modo che la paralisi non ha preso solo le gambe, ma anche le braccia.

All'inizio, non si accetta il male. A tutti quelli che incontro, io chiedo: «Guarirà?». Ma vedevo delle facce non molto incoraggianti. Ho vissuto gradino per gradino la sua crescita: al dolore non ci si fa l'abitudine. Però, quasi subito, ho accettato questa situazione. Mi dicevo: «Sarà il nostro contributo per la salvezza degli uomini». Abbiamo cercato di accettarlo il più serenamente possibile, anche se non è stato facile. La società rifiuta gli handicappati. Anche in famiglia non è stato facile. Ricordo che, quando Alessandro tornò dal Centro antipolio di Bologna, i suoi fratelli lo guardavano con certi occhi sbarrati... Non facevano domande, ma non ce n'era bisogno.

Poi, presto lo hanno accettato con molto amore: gli sono stati vicinissimi, sempre. Non l'hanno mai lasciato solo un momento. Questo invece non si è verificato sempre negli altri ambienti sociali, nella scuola ad esempio. Soprattutto per lui, abbiamo sempre tenuto la casa aperta: tanta gente è così venuta in casa nostra, e anche Alessandro ha avuto e ha tanti amici. Non l'abbiamo mandato all'asilo, anche perché due volte al giorno aveva bisogno di cure: acqua calda e massaggi. Ha avuto sempre la compagnia di altri bambini: come sono spontanei i bambini! Tanto diversi dagli adulti. Io avevo tante amiche, ma da quella circostanza me ne sono rimaste poche. Uscivo con Alessandro, e molte di loro mi evitavano: è anche comprensibile: si trovavano a disagio.

La situazione di Alessandro ci ha aiutati a tenere legati fra di loro anche gli altri figli. Dovendo collaborare per questo loro fratellino, si sono sempre sentiti legati alla famiglia. Ci sono stati molti aspetti positivi: io stessa ho avuto molte lezioni da Alessandro. Dopo il primo trapianto di ossa, che è stato terribile per il dolore, mi aspettavo che i risultati fossero migliori, invece peggiorò: mi ero persa di coraggio. Ricordo una volta che lo accompagnavo a scuola e incontrai la sua madrina. Mi chiese come era andata l'operazione: io



mi misi a piangere. Quando la madrina se ne andò, Alessandro mi tirò per la gonna e mi disse: «Mamma, perché ti lamenti? Se è la volontà di Dio...»: aveva nove anni. Lui ha accettato molto serenamente la sua situazione: ha molti amici.

Quando mi accorsi che tra Daniela e Alessandro si stava instaurando un rapporto che non era solo di amicizia, in un primo tempo rimasi un po' perplessa: avevo paura che si trattasse di un sentimento passeggero che avrebbe poi lasciato solo delusione. Poi le cose si sono maturate, e io sono gratissima a Daniela di avere accettato Alessandro così com'è. Anche se per un aspetto avrei avuto piacere che restassero qui con noi anche dopo sposati, mi rendo conto che, in questo modo, si sentono tutti e due più responsabilizzati e realizzati. Ad un figlio handicappato si dà certamente molto, ma si riceve anche molto. La società non accetta gli handicappati: ci sono le leggi che tengono conto degli handicappati — per esempio, quella contro la barriera architettonica — ma non vengono osservate e non c'è controllo sulla loro osservanza.

Quando una mamma si trova con un figlio handicappato, bisogna che riesca ad accettarlo in profondità dentro di sé: è il figlio che è malato, ma la mamma avverte tutto sulla sua pelle, e si è sensibilissimi a tutte le sfumature.

Storia di quella borsa di mio fratello

A mio fratello piace disegnare delle grandi A, racchiuse in un cerchio, sui rossi muri di Bologna. Poi, seduto sui marciapiedi, vende bracciali e palline variopinte. Vive così, con altri amici.

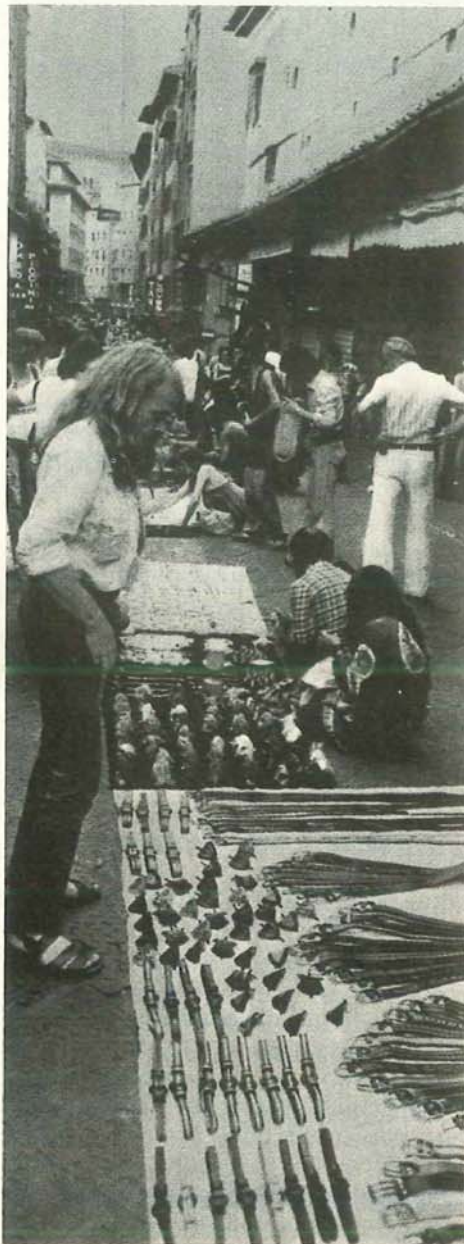
Ma le collanine, per vivere, non gli bastano più, e si è messo a cucire sandali e borse di pelle. Ne ha disegnata una dalla strana forma a pera. L'ho visto, mentre cuciva con pazienza: «A quanto le vendi?». «Mah! — ha macinato un po' di numeri fra i denti — Per una borsa, 6 "piedi" di cuoio, 1.500 lire al "piede", uguale a 9.000 lire, più altro materiale, più la manodopera: sulle 37.000 lire l'una».

«Ma poi riesci a venderle?». «Le ho già vendute — risponde guardandomi sorridente — a uno di Bologna, che ha un negozio in centro». «Ma chi è?». «Oh, fratello, il nome non te lo dico: se no, chissà cosa scrivi tu. Poi, va a finire che quello è terziario francescano e legge la tua "Voce fuori campo" ... e non mi compra più niente. Ho fatto un contratto a voce per cinquanta borse. L'anno scorso ne ha vendute due come saggio a 160.000 lire l'una».

Sbalordisco; poi mi lascio scappare un consiglio tra il fratesco e il fraterno: «Non potresti vendere tu le tue borse a 100.000 lire l'una, davanti alla sua vetrina?». «Ci sarebbe comunque — risponde subito — chi entrerebbe a comprarle a 160.000 lire, se non altro perché costano di più. E poi — guardandomi negli occhi e mettendosi una mano nei lunghissimi capelli neri, aggiunge francescanamente — il borsaiolo è lui: a me non interessa rubare».

Terremoto: voce del verbo «sopportare»

In un supposto vocabolario, si potrebbe leggere alla voce «terremoto»: «Calamità naturale o opportunità politica, per cui si potrebbe fare "41" e terremotare il partito di maggioranza — inspiegabilmente in piedi dopo trent'anni di "s-fascio" generale — e ricostruire finalmente tutto il Paese, in particolare le poltrone delle Camere, con criteri antisismici, con brevetto d'oltre frontiera e a prova di carrarmato».



E, più sotto, nelle spiegazioni di carattere scientifico ed economico, si potrebbe leggere: «È stato dimostrato che terremoti spaventosi, capaci di sconquassare intere regioni, non incrinano minimamente il bilancio preventivo per gli armamenti, che, per questo, si dimostrano da sé come fondamentali incrollabili di economie antisismiche. D'altra parte, c'è chi sostiene che sarebbe dimostrato, dalla dinamica dei primi soccorsi, che i militari — o chi per loro — sarebbero più utili se, invece di giocare alla guerra, giocassero al terremoto. Si è poi riscontrato che, in circostanze sismiche, il prezzo della benzina tende a salire in modo

che l'utente sia maggiormente frenato ad usarla e diminuisca il disavanzo con l'Estero». E i terremotati?

Disilluso è rimasto chi pensava che il terremoto avrebbe aiutato la Fiat a costruire case invece di auto — uguale benzina, uguale disavanzo con l'Estero —; tanto più che il terremoto si è rivelato anche come quel fenomeno naturale per il quale ci si accorge che in Italia di case ce ne sarebbero quasi il doppio di quelle che servono, e che quelle vecchie, inabitabili o fantomatiche, andavano demolite prima, per occupare quelle nuove, stranamente ancora vuote.

Disillusi molti, quando il terremoto ha rivelato anche che gli sciacalli non sono più solo animali selvatici, ma anche innocue bestioline domestiche, che da anni accompagnano qualche deputato in Parlamento.

A questo punto, il profeta di turno, invece di dire il banale «lo supponevo», preso dalla solennità del momento, con un pizzico di compiacenza, si permette una modifica ampollosa e dice: «Io, certe cose, le davo per supposte!».

Vietata la bontà

Alla stazione. Il treno era appena arrivato. Una signora settantenne scende faticosamente dal treno, mentre la grossa valigia le si impiglia dappertutto. Il signor G., che aspettava la coincidenza, interviene generoso. Non so se, da piccolo, sia stato negli Scouts. Sul più bello della buon'azione, si sente afferrare per un braccio: è la polizia ferroviaria.

- È sua mamma?
- Sono orfano.
- Allora non mi dica che è sua nonna!
- No, non lo dico.
- E allora chi è?
- Lo chieda a lei?
- Ehi, giovanotto, non faccia lo spiritoso!

Intanto la vecchietta, con la grossa valigia, era riuscita a cavarsela e se la trascina pesantemente verso l'uscita.

— Non sa, giovanotto, che ci sono i facchini? Potrei multarla come abusivo!

La vecchietta è morta d'infarto.
Chi è «stato»?

DOVE IL MONDO È GIOVANE

La speranza: in via della Povera Vita N° 14

di p. FLAVIO GIANESSI

La polenta non la sappiamo fare

Spello è sempre rosa. Attaccata al monte, è fatta del suo stesso sasso, colore dell'alba. Sotto l'arco, al primo passante, ho chiesto: «Scusi, mi sa dire dove abita Madeleine... francese...?». Contento di potermi essere utile, ha risposto: «Subito a sinistra, in quella piccola strada lì sotto, in via della Povera Vita n° 14». Questo tre anni fa.

Quest'anno la porta lucidata a nuovo quasi non la conoscevo. Poi avevano tolto quel grosso legno, con su scritto, a fuoco: «Casa della povera gente». Forse l'etichetta era di troppo. Per nome bastava quello della via. Questa volta Madeleine c'era — d'inverno sono tutti a casa — e l'ho vista per prima: i capelli raccolti dietro la nuca rendevano familiare la sua fierezza. L'immaginavo più alta, anche se non posso dire che sia piccola.

«Sono stato qui anni fa... tu eri via: c'era solo...». Queste le prime parole, mentre ci incamminavamo all'interno della casa, fatta di cortiletti e corridoi. A Spello non sai mai quando sei per strada o dentro una casa. Non ho fatto in tempo a sedermi e a salutare Ester, che già ero servito: un piatto di polenta e, sopra, un bel pezzo di pesce. «Sai, sono calabrese e la polenta non la sappiamo fare...», disse subito, quando sentì che ero originario del Friuli. Trovai buono anche il pesce, anche se non ne ricordavo più il sapore.

L'«erre» francese di Madeleine

«Sono qui per intervistarvi — dissi con voce cupa, come quando si racconta la favola di Cappuccetto Rosso e del lupo che salta fuori dal nascondiglio — ho anche dietro una grossa

macchina fotografica che non so usare». Sorrisero e non si spaventarono. «A cena, ci saremo... Fra poco devo andare per il Corso di Teologia ad Assisi: è la “croce” che il Vescovo mi ha messo addosso. Un peso che non sento leggero».

La sua «erre» francese si era fatta più dura, e il suo volto rotondo un po' teso. Dopo cena, c'eravamo tutti, o quasi: Marta e Alessandro (marito di Madeleine) erano ammalati. Ho tirato fuori qualche numero di «Messaggero Cappuccino» che avevo portato dietro. «Bello!» disse con intensità Madeleine, prendendone uno. E con le altre si incominciò a sfogliare. Si era messa a leggere un articolo e non riuscivo più ad attirare l'attenzione. «Bisogna che lavoriamo; se no, si fa tardi!». E incominciai: «Con l'anno nuovo, pensavamo di iniziare una nuova rubrica per chiederci dove “viaggiano” oggi le nuove generazioni, i giovani dei quali nessuno racconta niente, quelli che furtano al volo la speranza; e Spello, da anni, è un porto per i giovani; e non solo perché ci vive la Comunità di Carlo Carretto che vedremo di intervistare in altra occasione. Ed ecco la domanda: «Voi, da dentro al “porto”, come vedete la marea di giovani che approda qui?». Il silenzio fu lungo.

Poi Madeleine, lentamente: «Li vedo poveri... mancano di radici — sospirò come chi si accorge d'aver detto una cosa che andrebbe spiegata —. Qui viene di tutto: abbiamo l'ospitalità come regola di vita, e la nostra casa si è riempita di ragazze madri, ubriacconi, “randa”, “gente che si faceva”, ladri...: ci siamo accorti che non potevamo essere un ricovero, un orfanotrofio, un asilo, un dispensario, tutto assieme; e ci siamo dati questa norma:



Qui sopra: Madeleine (in primo piano) con il marito in una stradetta di Spello
Nella pagina accanto: aspetti della «Casa della povera gente»

tutti possono essere ospitati, ma al massimo per tre giorni, mentre ci incarichiamo di cercare un posto più adatto, continuando poi i contatti. Abbiamo ospitato un drogato per quattordici mesi, ma non potevamo continuare. Quelli che invece vogliono vivere la nostra vita, che pregano con noi, che con noi si alzano alle cinque per un'ora e mezza di adorazione, ecc., questi possono rimanere quanto vogliono, anche sempre». Sorrisse leggermente.

Quelle preziose collane

«Senti, Madeleine, un'ora e mezza di adorazione la mattina, appena alzati, tutti i giorni, è un “antipasto” che non si improvvisa: ci vuole uno “stomaco” di quelli buoni; ci vuole un'esperienza dietro e una speranza avanti... E la tua vita? Puoi dirci qualche cosa per conoscerti meglio?». «Be' — con un po' di imbarazzo — cinquant'anni sono lunghi. Sono sposata con Alessandro, abbiamo tre figli. Fifi, che hai visto prima, vive con noi. Per ora mi sono convertita due volte: la prima ventisei anni fa, e mi credevo a posto, perché facevo orazione mentale, mi accostavo all'Eucarestia ogni giorno e avevo un padre spirituale, un gesuita,



a Nizza. La seconda volta mi sono convertita nel '68 ad Assisi. Per Alessandro fu allora la prima volta. Rimanemmo sette giorni: ognuno andava per la sua strada. Ero inebriata: passavo ore ed ore davanti agli affreschi di s. Francesco. Provavo una gioia incredibile e non sapevo che cosa volesse dirmi quella gioia. Quasi senza rendermi conto, pensavo a questa frase: Tu, Madeleine, fatti un cuore di povero, e io ti darò il mio manto. Tornai a Nizza e diedi via una collana di perle e una di ametista».

Si fermò un attimo. Raccolse tutte le pallottoline che aveva fatto con del pongo mentre parlava, come se volesse raccogliere le idee e frenare un discorso che l'avrebbe portata lontano. «Ci tenevo tantissimo a quelle perle: avevano una storia per me, ed erano importanti...; ma non ti posso raccontare adesso; ti dico solo che le portai al Convento dei Cappuccini: il frate non le voleva prendere. Una sera uscii: era molto freddo, e prima avevo sempre paura ad andare fuori sola. Uscii con un maglione sotto braccio: era come se sentissi che dovevo andare. Incontrai un arabo della bidonville: era vestito con una camicetta leggerissima e tremava tutto. Gli diedi il maglione e gli dissi che, se aveva bisogno di altro, venisse in parrocchia la domenica dopo. Fu l'inizio di un'amicizia importantissima per me con il gruppo arabo di Nizza. Incominciammo ad aiutarli,



ad interessarci per le assistenze sociali, mettemmo su una scuola — io ero insegnante elementare — e pregavamo insieme...».

Paperette, ora tocca a voi

«Dimmi qualcosa sulla comunità!». «Questo chiedilo alle paperette». «Paperette?». Tutte risero. Riprese Madeleine: «Sono ormai nove anni che mi trovo qui. Gli altri mi presentano come fondatrice della Pia Unione delle piccole sorelle di s. Francesco, ma la cosa non mi piace. In realtà, mi sono trovata qui costretta a calci nel sedere... dalle circostanze. Oltre questa casa, ne abbiamo un'altra più sotto, per l'accoglienza degli uomini. Questa notte sarai da solo, e non è riscaldata... Alessandro ha un suo stanzino dove scrive: sai, lui è un "filosofo", membro del Centro nazionale per la ricerca scientifica in Francia».

Con uno sguardo, feci un giro lentamente attorno al tavolo, come per dire: «Paperette, ora tocca a voi!». Ester si alzò: doveva andare in ospedale ad assistere una persona ammalata. Si coprì bene e uscì. Maria Grazia continuava a lavorare a maglia. Mi rivolsi a Patrizia, che era la più vicina: per tutta la sera, con un bastoncino in mano, modellava una piccola testa per una statua del presepe. Visto che la guardavo incuriosito, disse: «È la testa della Madonna; il resto del corpo è là». Le altre incominciarono a ridere, trattenendosi a stento, come se già sapessero di una cosa buffa che Patrizia si sarebbe trovata costretta a raccontarmi. «Be', sai, ho pensato di fare prima il corpo della Madonna senza il vestito e fare il vestito dopo... — si era fatta rossa in viso — queste statue le sto facendo con i bambini che assisto durante il giorno: la mamma è

sola e lavora in ospedale. Sono stata una delle prime a venire qui: sono già otto anni. Avevo 16 anni. Quand'ero a Bassano, frequentavo i "randa" (leggi: randagi o hippy); in casa, avevo una vita difficile. Mia madre ci correva dietro con la moto, poi alla fine si stancò e ci lasciò libere. Giravamo finché avevamo soldi, poi qualche lavoretto di fortuna, e via di nuovo. Così conobbi i Focolarini, Carlo Carretto. Andammo anche a Taizé, ma solo perché c'era la "roba" e si poteva fumare "erba". Allora, a Bassano, non c'era "mercato" e al massimo c'era chi "si faceva" (leggi: si bucava) con lo sciroppo contro la tosse, che contiene stupefacenti. Capitammo a Spello, e ci mandarono da Madeleine: eravamo in tante, e la notte fummo ospitate in un'ala del Convento dei Cappuccini. Dovevamo rimanere quindici giorni; ma qui la musica era diversa. Per 13 giorni feci di tutto per non lavorare. Madeleine aveva un rapporto personale con tutte. Ora la vita è meno rigida, ammansita..., o forse io sono cambiata: ad ogni modo, speravo solo d'andar via. Stavo qui solo perché non sapevo dove andare. Serena, invece, stava bene. Serena è la mia sorella gemella: eravamo sempre insieme. Ma lei si è trovata subito bene. Si alzava la mattina presto, pregava; io, invece, rifiutavo in blocco tutti i sacrifici: l'unica ricerca seria che facevo era quella di sfuggire tutte le difficoltà della vita. D'altra parte, dovevo provare. Sentivo i discorsi che si facevano e rimasi colpita da Madeleine: diceva che il Signore si fa conoscere come una persona, che la fede si ottiene chiedendola. E cominciai a pensare che sarebbe stato bello, se vero. Delle Suore mi avevano detto che la fede consisteva nell'amare gli altri; ma agli altri volevo già bene: ne amavo la compagnia, con

intensità; certo, quelli che mi sembravano più liberi e più veri, quelli disperati come me.

Così decisi di provare: incominciai a rendermi conto che la vita zingaresca è solo un girare in compagnia delle proprie inquietudini. Tra il giovedì e il venerdì, c'era il mio turno di adorazione di notte, nella cappella dei Cappuccini. Avevo un gran sonno, e ricordo che dissi al Signore di fare in fretta, se voleva che lo conoscessi; e ci sono "rimasta". Serena è ora a Roccella Ionica, in Calabria, dove abbiamo un'altra Comunità».

Mi hanno detto che ero instabile

Si era fatto tardi: guardando le altre, dissi: «Qualche breve battuta: Maria Grazia». «Ho 21 anni, sono qui da un anno: anch'io vengo dal Nord. Da piccola credevo, ma ho rifiutato tutto, dopo un corso di Esercizi, e incominciai a fare quello che volevo. Ero affascinata dalla dimensione estetica della vita: credevo nella liberazione dei miei amici intellettuali. Su Dio avevo un sacco di problemi intellettuali, ma poco intelligenti. Per me, la grazia è stata cambiare vita».

«Marta». «Io ho 24 anni: la mia vita è stata normale. A quindici anni, pensavo di consacrarmi al Signore nella vita contemplativa, ma il Signore non lo conoscevo. Entrai per un mese nel ramo contemplativo del Cottolengo di Biella. Avevo fatto tutto con impegno e avevo imparato il gusto per le piccole cose, ma non mi sentivo serena. Sono uscita. Mi hanno detto che ero instabile: ed era vero; lo sono ancora. Però ora sento che la vita parla nella sua semplicità piena del Signore».

«E dei giovani, degli altri giovani, che cosa ne dite?». Marta: «L'esperienza che ho fatto io la sento lontana da quella che vivono i ragazzi di oggi. Prima ho detto che vivevo una vita "normale", ma oggi sarebbe "anormale" ...». Luciana: «Qui non facciamo differenze tra giovani e vecchi... I giovani cercano: il guaio incomincia quando uno fugge, invece di cercare. Io, ora, non è che mi senta più virtuosa di prima; ho solo vissuto insieme a Lui tutti questi anni e siamo diventati più "coscienti": ma la vita non la si può fare a nessuno, tanto meno con le parole».

Cercammo qualche foto nell'album di famiglia, e poi dissi: «Buonanotte, a domani!».

UNA DOMANDA APERTA

Farmi frate? I pro e i contro

di GIOVANNI MOTTA

Giovanni Motta ha trent'anni, è professore di Liceo e incaricato nella facoltà di filosofia all'Università di Bologna

Non è facile, proprio non è facile rispondere alla domanda che tu mi proponi, Padre Dino, perché essa implica tutta una serie di considerazioni che toccano il profondo di ognuno di noi. La domanda può essere posta unicamente dall'esterno, come una delle possibili alternative di vita. Ma allora essa perde di senso nel momento stesso in cui viene pronunciata. Oppure tocca l'interno dell'uomo, e allora... Allora non saprei proprio che cosa dire.

Forse è più facile cercare di rispondere per punti. La prima cosa che, per me, è necessario cercare di accertare è che cosa significhi farsi frate oggi. Ha ancora senso, oggi, fare questa scelta, oppure essa ha perso il suo valore? Ma già qui si pone un problema che deve essere risolto: frate non è una parola che abbia un significato né chiaro, né univoco. Vi sono molti generi di frati. La tipologia delle vocazioni è alquanto complessa. Non è però qui il caso di esaminarla né poco, né punto. Ed allora restringerò autonomamente l'ambito, non credendo di operare una cernita indebita. Parlerò esclusivamente del farsi frate francescano. Questa scelta è operata non solamente perché il Messaggero è Cappuccino, quindi francescano (sulla questione delle differenziazioni interne non voglio discutere), ma anche perché è l'unica possibile scelta di cui mi sento di parlare, su cui abbia qualcosa da dire, che penso non sia del tutto stonato.

Una simile scelta però riporta immediatamente alle origini, a Francesco, al perché egli volle fare quello che ha fatto, in un mondo che, su questo punto non bisogna illudersi, non era certo più facile del nostro e più arrendevole nei confronti della religione autentica. Per rendersene conto, basta osservare le difficoltà che il Santo do-

vette incontrare proprio da quel popolo che era pensato come religiosissimo. Ma perché Francesco uscì in modo così strano dal seminato e non si volle immettere in una delle correnti monacali presenti al suo tempo? Perché apparve agli occhi dei contemporanei come un pazzo, o, per lo meno, un uomo strano, anche se per molti versi affascinante?

Rispondere a che cosa significhi farsi frate «francescano», rispondere a quale potrebbe essere il significato di una tale scelta oggi, dare la risposta di un laico, che guarda con un occhio interessato, in una certa misura affascinato, ma pur sempre distaccato da questa scelta, significa per me trovare una risposta alla domanda sul dono che Dio fece a Francesco, significa indagare sul mistero di quella sua chiamata in quel dato modo, significa vedere se questa chiamata è oggi ancora valida e possibile, ma significa anche guardarsi intorno, all'interno dei conventi, che certo non conosco fino in fondo, ma che posso considerare dopo l'esperienza di cinque anni di studio teologico francescano, e domandarsi come l'ideale francescano sia stato realizzato.

Ma andiamo con ordine. Le mie affermazioni saranno purtroppo per punti e non corrispondono come dovrebbero ad un lavoro scientifico, ma ritengo che Francesco volle fondare qualcosa di assolutamente nuovo, che non aveva precedenti in nessuna delle istituzioni religiose presenti. La sua scelta non fu dettata da spirito individualistico, ma da un bisogno profondo di vivere secondo il Vangelo, ma nel mondo ed a contatto con il mondo. Non volle ritirarsi, anche se sappiamo che più di una volta avrebbe desiderato dedicarsi alla vita contemplativa. Ma volle essere nel mondo: uno con

gli altri, uno degli altri. Il suo stesso abito lo testimonia: si tratta di un abito da lavoro. Esso non è l'abito della festa, di colui che si assenta dalla vita di tutti i giorni. Il colore, la foggia, fanno comprendere come dovesse essere usato per lavorare, per produrre qualcosa in mezzo agli altri. Lo stesso non avere case proprie certamente indica il supremo desiderio di povertà dell'Ordine, ma anche l'essere in mezzo alla gente, non dover far venire la gente a sé, ma andare fra la gente, essere pronto, disponibile. Non si tratta, lo voglio dire subito per non essere frainteso, della disponibilità materiale. Francesco non è un frate-lavoratore. Eventualmente è un lavoratore-frate, volendo intendere con questo che egli non si è distaccato dal mondo (la sua uscita dal mondo ha un senso giovanneo, completamente diverso), per poi tornarvi in qualche forma: ma è sempre rimasto nel mondo, e nel mondo ha assunto il suo posto di frate.

Ma poi, che cosa significa frate? Non so quanti di noi, anche se sanno il latino, pensano concretamente che «frate» significa solamente fratello. Vorrei sottolineare quel «solamente». In questo momento, in tutto ciò che dico, sento il bisogno di essere più concreto possibile, di riportare le parole alla loro concretezza senza gingillarli troppo con le astrazioni, tanto piene, ma anche, in fondo, così vuote. Fratello e solamente questo, cioè amico, persona che ti sta vicino, che sa essere una presenza a portata di mano, anche quando non la si nota: ma che è lì, pronta, disponibile, non appena viene il momento del bisogno; che non si tira indietro, che non accampa scuse di vario genere, che non premette i suoi personali interessi, neppure quelli più alti, ai tuoi, perché sa che è in te che vede incentrati gli interessi più alti. Vorrei sottolineare ancora un punto, che non mi sembra di secondaria importanza: Francesco non prese gli ordini sacri, non fu mai sacerdote. Il Celano dice che fu diacono, ma certo non volle divenire sacerdote. Questo non certo per disprezzo dei sacerdoti. Basta leggere gli scritti di Francesco per rendersene conto: «E (i sacerdoti) voglio temere, amare e onorare come miei signori e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono i miei signori. E faccio questo perché dall'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo Corpo e il Sangue suo, che



essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri» (Testamento 10-12). Da tutto ciò emerge, a mio giudizio, un fatto: Francesco non prese il sacerdozio, perché esso non faceva parte della sua specifica vocazione.

Se ora consideriamo tutti questi fatti, che cosa ne emerge? A me sembra che il frate francescano sia un laico, consacrato a Dio nel mondo, che vive, lavora ed opera in mezzo agli altri, a disposizione degli altri, considerandoli sempre come suoi fratelli. Non con questo che egli si confonda con gli altri, anzi è distinto da questi, sia per l'abito che per l'atteggiamento.

Non sto, a questo punto, a tracciare le differenze fra questa figura di frate e quella che ci si presenta di fronte oggi: sono troppo evidenti. Questo non vuol dire che i frati di oggi non svolgano un'opera positiva, che non realizzino qualche cosa. Nulla di tutto questo. Essi realizzano però, per me, qualcosa di diverso — anche se affine — al francescanesimo, come lo vedo io e come ho cercato di indicarlo.

Non ignoro la storia del francescanesimo; neppure voglio dimenticare la necessità delle istituzioni, che hanno tenuto l'ordine fisso ed hanno permesso di mantenerlo attraverso i secoli. Certamente si tratta di cose importanti. Ma non dimentichiamo che Francesco non riteneva neppure opportuno dare una regola ai suoi frati e che fornì il primo documento solamente nel 1221. Prima di allora, riteneva che fosse sufficiente vivere secondo il Vangelo di Cristo.

Voglio invece soffermarmi su un ultimo punto. Quale considerazione

ha oggi la gente nei riguardi del frate? Qui non occorre dire «frate francescano». Purtroppo la gente considera tutti i frati allo stesso modo, senza fare distinzione alcuna. E non voglio qui parlare della gente che non crede, ma di quella di fede; a parte il fatto che Francesco voleva che il frate si rivolgesse a tutti, è la gente di fede quella alla quale il frate, per prima deve dire qualcosa, già con la sua presenza. Ma cosa succede quando si vede un frate in un bar? Che cosa accade quando lo si vede passeggiare per i giardini, magari in compagnia di una donna? La gente grida quasi allo scandalo. Certamente sente il frate fuori posto, ed il frate stesso si sente fuori posto. Lo si vede bene in una chiesa, oppure girare frettolosamente per la città, quasi scusandosi di essere fuori dal convento, però in procinto di rientrarvi. Ma come può un frate, così considerato, essere in mezzo alla gente? E quali sono le cause di questa considerazione?

Queste ultime domande rimangono aperte. Ma, a questo punto, è possibile avere gli elementi per una risposta alla domanda iniziale. Mi sembra di aver già risposto, di aver già mostrato tutti i pro, che sono insiti nell'essere frate francescano, tutti quelli che io sento come gli immensi pregi del dono che Dio volle fare a Francesco, ma anche tutti i contro. Certo, mi si dirà, la figura del frate si è deformata nel tempo, ed oggi non corrisponde forse più al fratello consacrato nel mondo, quale Francesco lo voleva; ma tutto ciò era necessario, e lo stesso Francesco dovette rendersene perfettamente conto, se egli stesso finì col fornire istituzioni all'Ordine. Ma non è possibile ricavare da questo che la figura del frate, quale Francesco la voleva, è impossibile. Certo essa è difficile, presuppone una lotta continua con se stessi, con quella calma e serenità, che è fornita dalle istituzioni, dal modo di vivere che rientra nella norma e che è già codificato, con tutto ciò che rende la vita già pensata da altri e perciò che dispensa dal trovare tutti i giorni la soluzione al problema nuovo che viene posto. La freschezza di questo continuo rinnovarsi, che è un seguire tutti i giorni la chiamata di Dio e, nello stesso tempo, dal punto di vista umano, un vivere arrischiato, perché non fermo ai punti stabili che l'uomo vorrebbe e disidererebbe, è forse il grande, inestimabile pro di una vita che esce dal mondo fermo e cristallizzato della vita unicamente e pesantemente umana.

Sto scavando i pozzi di Wagabettà

di p. SEBASTIANO FARNETI

Il ricavato del Campo di lavoro «Imola '80» è giunto a Wagabettà: il p. Sebastiano è già al lavoro e ringrazia

Wagabettà, 27-11-1980

Carissimi giovani del Campo, il p. Ezio mi scrive che il Campo di lavoro è stato organizzato quest'anno, come promesso, per 4 pozzi a Wagabettà. Non credo sappiate che, fra le altre cose che devo fare, mi è stato affidato il compito di costruire 7 pozzi e risanare 2 sorgenti. Vi ringrazio quindi per la collaborazione che mi avete dato per 4 di questi pozzi. Uno è già terminato, funziona bene, e la gente può finalmente avere acqua pulita. Per un secondo, siamo già arrivati a 15 metri di profondità e ci siamo fermati per attendere la fine della stagione delle piogge. I pozzi vengono costruiti a mano. Il primo è profondo 23 metri; abbiamo trovato la sorgente, e ora di acqua ce n'è in abbondanza. Poi si fanno i tubi di cemento (li facciamo noi), e si calano con il paranco (ogni tubo di cemento pesa due quintali e mezzo). Si fa quindi la gettata di cemento di copertura e si installa la pompa, che è a stantuffo e viene azionata a mano con una lunga sbarra di ferro. L'asta di ferro è ben bilanciata, e anche un bimbo può azionarla. Siamo tutti contenti, io e la mia gente, di questo primo successo del mio progetto.

Ma sarà il caso che vi descriva il luogo dove sono, e il problema dell'acqua. Wagabetta è una valle piuttosto grande, di forma vagamente ovale, e della misura di 18 x 12 km circa. La valle è circondata da montagne tutt'intorno, che la fanno apparire, vista dall'alto, come un'enorme vasca da bagno, o un gran vassoio; infatti Wagabetta significa «Vassoio di Dio». Sarà un bel vassoio, però non c'è molto cibo dentro, per la povera gente del luogo, o meglio: quelli che si assidono a que-

sta tavola sono troppi.

In questa valle, esistono alcune debolissime sorgenti a fior di terra, che formano delle pozzanghere, più o meno grandi a seconda che sia il periodo delle piogge o il periodo della siccità. I pozzi vengono costruiti a poca distanza da dette sorgenti. Che cosa succede dove ci sono queste pozzanghere, le quali diventano un po' il luogo di ritrovo della gente che vive nei villaggi attorno? Gli animali vanno e vengono, condotti — verso sera — alla sorgente-pozzanghera: mucche, capre, pecore, cavalli e muli. Qualche volta ci arriva qualche scimmia, qualche gazzella spaurita. Di notte ci vanno gli sciacalli e le iene. Naturalmente tutti



Il p. Sebastiano Farneti

questi animali non bevono solo l'acqua; fanno anche qualcos'altro, perché non hanno studiato igiene. E questa è l'acqua che beve la gente. I bambini ci sgambettano dentro felici, fanno il bagno e il resto. Così pure i grandi. È anche il posto ideale per lavare i panni, che naturalmente so-

Fila per attingere acqua



no sporchi. L'acqua non scorre; al massimo ciò avviene lentissimamente, specialmente durante le piogge. Voi direte, dov'è il personaggio principale di tutta questa storia? Appunto, eccolo: si vedono lunghe teorie di donne, ragazze e bimbe (è la donna che deve procurare l'acqua nella capanna), che portano verso la pozzanghera i loro otri, fermi al fianco, più o meno grandi secondo l'età della portatrice. È naturale, appena si arriva, lavarsi un po' i piedi; almeno questo vien fatto al margine, nell'acqua che è melmosa e di color giallastro. Poi le donne si inoltrano al centro, dove la profondità è di circa mezzo metro; lavano con vigore il loro otre e lo riempiono con un barattolo, cercando di fare un po' di chiaro fra le varie cose che galleggiano attorno. Questo è il momento di fare quattro chiacchiere con i vicini, di lavare il bimbo troppo piccolo, che non riesce a camminare; è il momento ideale per i bimbi di ambo i sessi — nudi, neri e lucidi — di giocare, tirandosi addosso l'acqua fra risate innocenti; dopo la stessa acqua torna al suo posto, debitamente arricchita.

Potete immaginare che cosa succede quando si beve una simile acqua: enterocoliti, tifo, dissenterie, ameba, ascaridi, colera ecc. Anche noi missionari, naturalmente, beviamo della stessa acqua, quando si inizia una Missione e non c'è ancora il pozzo, o quando si va a visitare le diverse sottostazioni missionarie (io ne ho 8), con la differenza che in ogni stazione c'è un filtro, il quale rende l'acqua chiara, ma non è detto che la purifichi, perché certi germi possono passare ugualmente (tifo, ameba, ascaridi). Inoltre un filtro di 10 litri costa 190 birr (moneta etiopica). Ma chi può permettersi una spesa simile, quando un maestro di scuola (una delle poche categorie che lavorano) che ha fatto la dodicesima classe (un grado molto alto e raro) guadagna 80-90 birr al mese, e ha moglie, con 6-8 figli? Ricordo molto bene l'acqua di Jajura, quando ero là a costruirvi la casa: dopo un giorno o due, il filtro era ricoperto di uno strato giallo e viscido, e bisognava pulirlo.

Capite bene quindi, carissimi giovani, di quale importanza è il lavoro che fate con tanto entusiasmo e buona volontà. Di questo vi ringrazio sinceramente. Diciamo sempre che



Festa di bimbi attorno ad un pozzo

siamo tutti fratelli; quindi dobbiamo aiutare quei nostri fratelli che stanno peggio di noi, pur avendo gli stessi diritti.

C'è un'altra cosa che vorrei dirvi. Sapete che, durante quest'anno, da quando sono tornato dall'Italia, mi sono già arrivati ben 65 pacchi di vestiti, scarpe, sciarpe e altro. Ai giovani del campo di Forlì ne parlai, e qualcuno aveva fatto qualche promessa... Ora vi spiego: quando mi arrivano dei vestiti, faccio prima una lista dei poveri, veramente poveri, di ognuno degli otto luoghi di cui sono responsabile. Poveri vuol dire, in questo caso, ciechi, lebbrosi, storpi, donne anziane (la donna anziana è veramente nella miseria). A cia-

scuno di questi luoghi distribuisco 30-40 chili di vestiti. Quelli invece che possono fare qualcosa, devono prima contribuire con qualche lavoretto, poi ricevono i vestiti. Questo è molto importante, perché la gente deve abituarsi a dare valore alle cose che riceve, e capire che nella vita bisogna cercare di guadagnarsi le cose di cui ha bisogno.

Quindi, se qualcuno di voi sarà tanto gentile da mandarmi qualche cosa, gli sarò veramente grato. D'altra parte, pacchi di 10-20 chili, spediti per nave, non costano neppure tanto, e arrivano; magari dopo 4-6 mesi, ma arrivano.

Ciao, cari ragazzi! Vi ringrazio! Un caro ed affettuoso saluto a tutti, anche ai Padri che vi assistono.

Un pozzo costruito presso Taza



L'attività del centro di riabilitazione di Taza

di TERRY FERNANDES

Miss Terry Fernandes è un'Ancella dei Poveri, indiana, fisioterapista. Da due anni dirige il Centro di riabilitazione per bambini handicappati a Taza, in Kambatta. Pubblichiamo il resoconto dell'attività del Centro che, al termine del 1980, ha inviato alle autorità etiopiche

L'attività del Centro di riabilitazione per bambini handicappati è iniziata a Taza nel giugno 1979. Come prima cosa, furono invitate delle ragazze del luogo, perché venissero a preparare il posto per accogliere questi bambini: alcune di esse scelsero poi di rimanere a lavorare nel Centro, per rendersi utili ai loro sfortunati fratelli. Così, quando i primi bambini furono accettati, trovarono un cordiale benvenuto e un'atmosfera familiare.

I bambini bisognosi di cure speciali furono selezionati nel Centro sanitario di Taza, ed alcuni furono inviati da altre Cliniche della regione Kambatta-Hadya e del Wolayta. Il bambino che viene accettato nel Centro di riabilitazione riceve cure psicologiche e fisioterapiche, secondo le sue necessità.

Ogni bambino è oggetto di particolare cura, incoraggiamento ed attenzione anche da parte della famiglia. Alcuni bambini hanno potuto tornare in famiglia, essendo già in grado di camminare e di curarsi da soli, con l'aiuto di attrezzature ortopediche.

I genitori devono far visita ai loro bambini almeno due volte la settimana, cosicché il bambino possa sentirsi felice perché desiderato. I genitori, poi, sono molto contenti di venire, e di constatare che i loro figli sono in grado di stare eretti e di camminare. I genitori vengono pure istruiti ad aver cura dei bimbi, una volta dimessi dal Centro.



Bambini handicappati nel centro di riabilitazione di Taza

Ai bambini viene insegnato a leggere, a scrivere e a fare dei lavoretti di artigianato. Ogni bambino ha un periodo determinato per la ricreazione, per gli esercizi fisioterapici, per il riposo e per lo studio. Tra i bambini viene alimentata l'amicizia, fra loro e con quelli che vengono per la scuola di artigianato.

I genitori sono esortati a riportare i bambini al Centro per controlli periodici e ogni volta che abbiano bisogno di cure mediche o di apparecchi ortopedici. Il personale del Centro, insieme con le ragazze che si prendono cura dei bambini, è entusiasta di questa missione di solidarietà per questi piccoli.

Di cuore ringraziamo quanti, con la loro gentile collaborazione, ci aiutano a proseguire in questa preziosa attività sociale.

CAMMINERÒ DI NUOVO (Tormento del bambino handicappato)

Camminerò di nuovo per i prati delle colline, il sol radioso in sogno come non mai; ho avuto una visione: camminerò di nuovo, correrò.

Speranze frantumate a lungo attese, per aiutarmi come mi riuscì; con debole sorriso mi son detto: camminerò di nuovo, correrò.

E padre e madre a lungo abbandonato, nell'ombra della lampada tenuto, dietro l'ostacolo un sussurro ho udito: camminerai di nuovo, correrai.

Fugace apparizione agli occhi miei biancovestita vidi una signora, piena di gioia darmi la certezza: camminerai di nuovo, correrai.

*Non più un bambino senza
[la speranza,
con speme rinnovata e con coraggio,
eretto in mezzo a un verde panorama:
cammino, sì, di nuovo io cammino.*

*Oh, gioia, oh, celestial felicità,
espressa non ancor che già trabocchi,
ti pregano gli amanti universali:
cammino, sì, di nuovo io cammino.*

(Lily Baretto, Ancella dei Poveri indiana, missionaria in Kambatta, presso il Centro bambini handicappati di Taza)



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Siamo anziani: che cosa possiamo fare?

Sorelle e fratelli carissimi, nell'incontro di programmazione di «Messaggero Cappuccino» per l'anno 1981, è stato deciso di dedicare a noi uno spazio per approfondire e discutere temi che possono arricchire o rinnovare la vita delle nostre Fraternità. Mi rivolgo ancora umilmente a voi, così come feci nella lettera di presentazione, come sorella, consapevole che, nella mia povertà spirituale e culturale, ho pur ricevuto da Dio dei doni che ho cercato di vivificare con l'esperienza, con la fede, con la fattiva adesione alla spiritualità francescana. È proprio in questa «comunione di beni e del cuore», in questo donarsi a vicenda, che i fratelli in Cristo devono procedere nel cammino della salvezza.

Vi propongo dunque, miei cari, un dialogo semplice, ma intessuto nel reale, nel quotidiano, nel vissuto giorno per giorno, su temi che ci coinvolgono. Ho ritenuto opportuno iniziare proprio dalla vita delle nostre Fraternità, poiché noi francescani siamo dei cristiani che il Signore ha chiamato a vivere il Vangelo non come solitari, ma in una comunità, e tanto più questa comunità sarà viva, quanto più sarà evangelica e vi regnerà l'amore.

Avendo il Signore dichiarato che il segno attraverso il quale i suoi discepoli si riconoscono è l'amore reciproco, ecco che, prima di tutto, nelle nostre comunità dobbiamo cercare di conoscerci, di stimarci, di onorarci, di servirci gli uni gli altri: non a parole, ma a fatti. Insomma, dobbiamo amarci. Da ciò deriva che la vita della Fraternità non può ridursi ad un affrettato incontro mensile: l'adunanza, semmai, è il momento di conclusione, di verifica di quanto abbiamo fatto precedentemente, quindi di arricchimento spirituale, di perfezionamento, di stimolo, di progettazione per l'opera di apostolato, di carità e di amore individuale e collettivo che ci attende.

Andiamo, perciò, all'adunanza con l'animo ben disposto, con quella gioia che ci pervade prima di un incontro at-

teso tra familiari, parenti, persone alle quali siamo legati da sentimenti di vera cordialità ed amicizia. Rivolgiamo, prima di tutto, il nostro pensiero e il nostro cuore al Signore, con una preghiera comune, non affrettata e monotona, ma raccolta e sentita, che sia di vera lode al Signore e di invocazione. Così il nostro animo sarà in grado di percepire tutta la ricchezza del messaggio evangelico che, attraverso il padre Assistente, il Signore ci trasmetterà.

Dice s. Francesco nel Testamento: «Quando il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovevo fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo». Viviamo realmente, fratelli e sorelle, la parola di Dio, come l'ha vissuta s. Francesco? Ci abbandoniamo alla parola di Dio? In che misura la parola che ascoltiamo si incarna in noi, si realizza nella nostra vita?

La parola di Dio va ascoltata come fosse indirizzata a noi, oggi, per la prima volta, nella situazione particolare in cui ci troviamo; va ascoltata interiormente, con fede: allora ci aiuta a riconoscere spiritualmente e ci fa discernere, con la guida dello Spirito Santo, ciò che piace al Signore in ogni momento. Allora incide esistenzialmente su di noi; allora cambia la nostra vita.

La Regola esorta ad un'assidua lettura del Vangelo, per poi conformare il modo di pensare e di agire a quello di Cristo, mediante la conversione. Non si familiarizza con Dio restando gli stessi, ma solo convertendosi. Ecco dunque che, se abbiamo ben ascoltato la parola di Dio che l'Assistente ci ha trasmesso, saremo in grado di prendere decisioni di comportamento, di dare la nostra adesione ad iniziative d'amore, di misericordia.

In questo momento, rivedo molti visi segnati e stanchi, e sento voci lamentose che mi ripetono: «Noi siamo anziani ormai: che cosa possiamo fare?». No, miei cari, se in voi c'è la fe-



de, questa non ha età, e trova sempre il modo per rendersi visibile.

Ricordatevi che il primo terreno da evangelizzare è la famiglia: qui ogni vostro gesto, ogni vostra parola, ogni vostra azione, anche la più semplice, può essere evangelizzatrice. Ricordatevi che vi è sempre qualcuno più solo di voi, più infermo di voi, più bisognoso di voi. Ricordatevi che vi sono chiese deserte: andate nella casa del Signore, pregate e vegliate!

«Se in me c'è la fede, nessun ostacolo mi fermerà: né il freddo, né le ingiurie, né le percosse», dice s. Francesco a frate Leone, a conclusione del fioretto che ce lo presenta felice, anche se percorso e malmenato alla porta del suo convento e da un suo frate. Se in me c'è la fede, nessun ostacolo mi potrà fermare: neppure l'età avanzata.

Tornando dalle nostre riunioni di Fraternità, in cui si è pregato e ci si è arricchiti spiritualmente, e pure umanamente, esultanti, con il sorriso che deriva dalla consapevolezza di una fede vissuta, nelle nostre case non potranno non fiorire altre vocazioni francescane. È a questo che si deve arrivare: ad avere delle famiglie francescane.

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

COMUNICAZIONI O.F.S.

Lezioni di spiritualità francescana

La Giunta regionale interobbedienziale, sentito il parere dei Dirigenti e degli Assistenti di Fraternità negli incontri di ottobre, ha scelto come tema di studio delle quattro lezioni di spiritualità francescana il «Testamento» di s. Francesco. Il corso sarà tenuto in più città della Regione entro l'anno sociale 1980-'81. Il Testamento è lo scritto che, più d'ogni altro, rivela l'originalità dell'esperienza religiosa di Francesco e la sua ferma volontà che questa sia vissuta dai suoi seguaci. Ecco i singoli aspetti che verranno affrontati:

1. «Il Signore concesse a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza». Iniziativa divina e conversione.
2. «Il Signore stesso mi condusse tra i lebbrosi». L'uomo è la via della Chiesa.
3. «Il Signore diede a me tanta fede nei sacerdoti...». La Chiesa, madre e maestra.
4. «Lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo». Perenne attualità del Vangelo.

Ogni Consiglio diocesano provveda per l'organizzazione: manifesti, date e relatori. A Bologna, le quattro lezioni si terranno nella sala «S. Francesco» in piazza Malpighi, 9, con inizio alle ore 15 dei sabati 7 e 21 febbraio, 7 e 21 marzo 1981.

Esercizi spirituali a Castel S. Pietro

La Fraternità O.F.S. di Castel S. Pietro ha organizzato tre giorni di «Esercizi spirituali chiusi» per i giorni 10, 11 e 12 febbraio presso il Centro regionale stesso. Nel limite dei posti letto, potranno prendervi parte anche fratelli e sorelle delle altre Fraternità. Le meditazioni e le istruzioni saranno dettate dall'Assistente e da alcune sorelle partecipanti.

Pellegrinaggio penitenziale a Longiano

Nell'imminenza dell'apertura dell'8° centenario della nascita di s. Francesco - 3 ottobre '81 - L'Ordinamento

ne francescano secolare dell'Emilia Romagna ha promosso un pellegrinaggio penitenziale di tutte le componenti francescane al santuario del ss. Crocifisso di Longiano (Forlì) di cui sono zelanti custodi i Padri Conventuali. Il pellegrinaggio sarà effettuato domenica 10 maggio.

CRONACA O.F.S.

Savignano sul Rubicone, 19 ottobre 1980: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica 19 ottobre, la Fraternità dell'Ordine francescano secolare si è riunita presso la chiesa Collegiata di S. Lucia per eleggere il nuovo Consiglio. Hanno presieduto le elezioni il Consigliere regionale Francesco Cerchione della Fraternità di Rimini, il Viceassistente regionale p. Casimiro Crociani e l'Assistente della Fraternità p. Francesco Pavani. Le operazioni di voto sono state semplici e sollecite. Sono risultate elette: Ministra, Luisa Pizzinelli (rieletta); Consigliere: Annunziata Stefani, Ada Buda, Rosaria Murendu, Maria Vandì.

I padri Assistenti hanno rivolto parole di ringraziamento ai membri del Consiglio uscente e di incoraggiamento per le nuove elette.

Lugo, 26 ottobre 1980: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Nel pomeriggio della domenica 26 ottobre, nella sede della Fraternità francescana di Lugo, si sono riunite numerose sorelle per eleggere il Consiglio che dovrà guidare la Fraternità nel triennio 1980-'83. Dopo la preghiera, l'Assistente regionale ha ricordato l'importanza del Consiglio, specie in questo tempo di preparazione e di svolgimento delle celebrazioni dell'8° centenario della nascita di s. Francesco. Ha poi preso la parola il Vicepresidente regionale Florio Magnani, che sostituiva la Presidente Nazzarena Calzavara, impegnata nelle elezioni della Fraternità di Bologna.

Magnani ha ricordato le parole

che Paolo VI ha espresso nella Lettera apostolica «Ad perpetuam rei memoriam» di approvazione della Regola rinnovata, in cui il Papa dice di nutrire tanta fiducia che la forma di vita predicata da quel mirabile Uomo d'Assisi riceverà nuovo impulso, attirando innumerevoli laici, capaci di portare tanto bene alla Chiesa e alla comunità umana.

Le votazioni sono state piuttosto laboriose. Sono state elette: Ministra, Adriana Reggi Neri; Consigliere: Bice Bacchilega, Liliana Guadagnini Fabbri, Iolanda Cani, Margherita Capucci, Cecilia Graziani Pascuali, Paolina Sardelli Veronesi.

Con parole di stima e di profonda gratitudine per la sorella Giannetta Graziani, Ministra uscente, che lascia la Fraternità per entrare a far parte del piccolo Cottolengo «S. Teresa» di Ravenna, il Vicepresidente l'ha salutata, felicitandosi per la nuova vocazione e la nuova missione, volta al servizio dei «fratelli più piccoli».

Bologna, 26 ottobre: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica, 26 ottobre, dopo la s. Messa comunitaria, i fratelli si sono portati nella sede della sezione maschile, per partecipare all'elezione del nuovo Consiglio. Erano presenti la Presidente Nazzarena Calzavara, l'Assistente locale p. Alessandro Piscaglia e l'Assistente regionale p. Aurelio Capodilista.

Sono risultati eletti: Ministro, Alino Scali (riconfermato); Consigliere: Florio Magnani, Guido Menarini, Raffaello Muratori, Giuseppe Brusori, Giancarlo Bini, Otello Mantovani.

Nel pomeriggio, hanno avuto luogo anche le elezioni della sezione femminile.

Sono state elette: Ministra, Cesarina Simoncini (riconfermata); Consigliere: Rina Toschi, Camilla Castiglioni, Ines Giordani, Viviana Papetti, Anna Dalli, Laura Lucchini, Anna Dalle Donne, Antonietta Donati, Maria Pinza, Argia Mantovani.

Sono entrate a far parte del nuovo Consiglio anche alcune sorelle fra le più giovani della Fraternità. La sorella Cesarina, nell'accettare il rinnovato incarico di Ministra, ha invitato tutte le sorelle a collaborare per una crescita spirituale e numerica, ricordando che la Frater-

nità di s. Giuseppe deve essere, come già in passato, di stimolo a tutte le altre Fraternità.

Porretta Terme 21-23 novembre: tre giorni di esercizi spirituali

In occasione della festa di s. Elisabetta, le francescane secolari di Porretta, guidate dall'Assistente p. Emanuele, hanno tenuto un triduo di esercizi spirituali, nei giorni 21-23 novembre. Il p. Emanuele, nelle sue omelie, ha cercato di far notare, nella vita di s. Francesco e in quella di s. Elisabetta, la perfetta aderenza al Vangelo attraverso la pratica della povertà, dell'umiltà, della carità.

Ha messo in evidenza il loro amore a Dio e al prossimo, non solo nei momenti di gioia, ma anche nei momenti difficili. Il 23 novembre è stata accettata con gioia nella Fraternità la sorella Lucia Zanini.

Si svolgono regolarmente gli incontri mensili, come anche l'ora di adorazione, la s. Messa ogni 17 del mese e le attività caritative, specialmente per le Missioni e per gli ammalati.

Fusignano, 7 dicembre: festa in Fraternità

Nel pomeriggio di domenica 7 dicembre, la Fraternità dell'Ordine francescano secolare si è raccolta in preghiera nella cappella della Madonna di Lourdes nella chiesa parrocchiale di Fusignano. Dopo la recita del Rosario, guidato da p. Renato Acquafresca, venuto da Lugo per accompagnare alcune sorelle, in un clima di letizia e di raccoglimento, ha avuto luogo il rito della professione di quattro sorelle. Le professioni sono state ricevute dalla Ministra della Fraternità, Mirna Lolli, alla presenza dell'Assistente regionale p. Aurelio Capodilista, che ha riassunto il significato e l'impegno della vocazione francescana, volta a uniformare a Cristo quanti, uomini e donne, si impegnano a vivere secondo il Vangelo nel proprio stato secolare.

La Ministra ha poi informato i presenti della raccolta in favore dei terremotati e della partecipazione alla festa del parroco, e fratello in s. Francesco, mons. Mario Vantagoli, nel 25° del suo ministero pastorale a Fusignano. Il parroco ha



ringraziato le consorelle per il dono e per la loro disponibilità al servizio della parrocchia.

Traversara, 14 dicembre: giornata francescana

Per interessamento della sorella Giannetta di Lugo, sono stati ripresi i contatti con la piccola Fraternità parrocchiale di Traversara. Il parroco, don Angelo Dalmonte, anch'egli francescano secolare, lieto di poter riattivare in parrocchia l'Ordine francescano secolare, ha invitato p. Aurelio Capodilista e Florio Magnani a presentare ai suoi fedeli

l'attualità dell'ideale francescano e in particolare dell'Ordine francescano secolare, che i sommi Pontefici hanno definito come scuola integrale di vita cristiana.

Il p. Aurelio e il fratello Florio hanno illustrato ai numerosi fedeli, durante le ss. Messe, il bene grande che può fare nella comunità un gruppo di persone, uomini e donne, che si impegnano a vivere il Vangelo in assoluta fedeltà alla Chiesa. Nel pomeriggio, quattro sorelle hanno chiesto di essere ammesse nella Fraternità. Il parroco ha proposto a tutti i presenti di ritrovarsi entro la primavera dell' '81.

a cura di p. GIANFRANCO LIVERANI

«Scoprire» le vocazioni anche nelle Chiese di Missione

Il Ministro Generale dei Cappuccini, p. Pasquale Rywalski, ha scritto recentemente una lettera ai suoi frati, sulla necessità di preparare sacerdoti e religiosi anche nelle Chiese di Missione. Riportiamo alcuni brani di questa lettera.

Fratello, vorrei parlarti a proposito di un'affermazione che ho sentito più volte in questi ultimi anni e che mi ha profondamente sorpreso. Eccola: «Mi sono fatto missionario, non per impiantare l'Ordine, ma per evangelizzare». Tentiamo di chiarire insieme il problema.

Partiamo da un fatto concreto: oggi nessuno ottiene il visto per entrare in India come missionario, cosicché la Chiesa in questa nazione dipende unicamente dai cattolici del luogo, evangelizzati dai missionari del passato. Un confratello indiano mi ha detto: «Circa trent'anni fa, alcune Congregazioni religiose femminili pensarono che fosse prematuro accettare ragazze indiane nel loro Istituto: oggi non possono mandare in India neppure una religiosa. Se tutti i missionari avessero preso una simile decisione, che ne sarebbe ora della Chiesa nella mia patria?».

I nostri missionari cappuccini, invece, seppero lavorare così bene che riuscirono, in cinquant'anni — dal 1922 al 1972 — a portare a buon fine cinquecento vocazioni, tanto che, nella storia dell'Ordine, si può parlare di un «miracolo indiano». Molti Paesi, come l'India, hanno chiuso le frontiere ai messaggeri del Vangelo, di modo che il missionario che non ha cercato di suscitare vocazioni, ha fatto un vero torto non solo alla sua evangelizzazione, ma alla stessa Chiesa.

In Mozambico, ad esempio, si è lavorato per secoli senza tener conto della necessità di trovare vocazioni locali. Oggi il clero locale è chiaramente insufficiente, mentre i missionari sono espulsi o impediti di esercitare il ministero. Mai come oggi, nella storia della Chiesa, si è avvertita la necessità di formare i quadri della Chiesa locale. Questo è il fine di ogni attività missionaria.

Le continue richieste che ci vengono pressantemente rivolte da parte di tanti fratelli, ci fanno arrivare alla stessa conclusione. Da parte di Vescovi, di superiori regolari delle nostre Missioni, del Papa stesso, ci si chiedono missionari con grande insistenza. Due sono gli atteggiamenti che si possono prendere al riguardo: o rispondiamo di non aver nessuno, o continuiamo ad impegnarci con il personale disponibile, industriandoci di scoprire le vocazioni che il Signore suscita.

Certo la nostra preoccupazione per le vocazioni deve avere un'impronta ecclesiale e di servizio agli uomini di oggi, che non ha niente a che vedere con la vanità egocentrica e trionfalistica di voler aumentare il numero dei nostri religiosi o di assicurare ad ogni costo la sopravvivenza dell'Ordine. Sarebbe bambinesco lasciarsi guidare da simili prospettive, tutt'altro che conformi all'amore di s. Francesco per la Chiesa di Cristo.

Mi dirai, fratello, che l'attuale mancanza di vocazioni è un segno che spinge il popolo di Dio a inventare nuovi ministeri e ad affidare ai laici le attività di loro competenza. Senza dubbio: e io ho incontrato per il mondo esperienze che danno ragione alla tua affermazione. È confortante vedere più di una risposta all'appello urgente di Cristo: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi». Tuttavia questi nuovi impegni dei laici non ci dispensano affatto dal portare la nostra pietra per la costruzione della Chiesa di oggi.

Dieci o più anni fa, si parlava di «reclutamento» delle vocazioni. L'espressione è stata accantonata, perché sembrava nascondere una specie di ingiusta pressione. Personalmente, io preferisco questa: «Scoperta» delle vocazioni.

Chi chiama è Dio. La sua chiamata è come un seme depresso nel cuore di un ragazzo, di un giovane o di un uomo. Tocca a noi indagare con umiltà ed aiutare la persona, perché, con piena libertà, possa dire sì o no all'invito di Dio. Nella Bibbia, per esempio, il sacerdote Eli aiuta il giovane Samuele a «sentire» la chiamata di Dio.

Oltre a pregare per le vocazioni,

dobbiamo pregare anche per coloro che hanno il compito di «scoprire» le vocazioni. A tutti costoro, in nome di s. Francesco, io ripeto le parole del Vangelo: «Andate anche voi a lavorare nella vigna del Signore».

A Mirandola è stata festa grande

Dal 12 al 26 ottobre, si è svolta a Mirandola una grande Missione popolare. Una novantina di Religiosi, in gran parte francescani, sono entrati sorridendo nelle famiglie, nelle scuole, nelle fabbriche, nei bar: hanno parlato di Gesù Cristo già presente a Mirandola, ma da riconoscere ancor meglio. Ed è stata festa grande per tutti.

Alcuni giovani di Mirandola hanno scritto una lettera a tutti i Missionari, esprimendo i loro sentimenti e la loro riconoscenza.

Carissimo Padre,

siamo alcuni giovani di Mirandola che hanno vissuto da vicino la Missione popolare. Per questo vogliamo farLa partecipe di ciò che è cambiato dentro e fuori di noi. Ci ha colpito moltissimo la grande disponibilità di tutti voi, mostrata nell'ascoltare chiunque avesse bisogno, al di sopra di ogni stanchezza.

Abbiamo notato fra tutti voi una profonda comunione fraterna, capace di risolvere ogni difficoltà derivante da differenze di Ordine o di provenienza.

Nei giorni della Missione, circolava un'aria di festa di cui tutti hanno risentito: era un fare festa a Gesù che avevamo riscoperto presente in mezzo a noi. Questa presenza ha aiutato in particolare noi giovani ad eliminare le incomprensioni esistenti fra i diversi gruppi.

La Missione è stata, per noi cristiani, un forte momento di verifica della nostra esperienza; ci ha aiutato ad essere noi stessi e a capire che, fin da questo momento, dobbiamo fare la nostra parte, per continuare l'opera che voi avete iniziato.

Il commento forse più bello alla Missione è di un bambino di 11 anni che ha detto: «È festa più che a Natale!».

Per tutto questo, un grazie di cuore. Restando uniti nella preghiera, a presto.

Un gruppo di giovani

«Arte e pietà»: una mostra esemplare?

di p. CELSO MARIANI

Della mostra bolognese, dedicata ai patrimoni culturali delle Opere pie, non si vuole qui offrire un resoconto dettagliato, ma una nostra valutazione di visitatori attenti

Nei mesi di ottobre-dicembre, è rimasta aperta a Bologna la mostra «Arte e pietà: i patrimoni culturali delle Opere pie». Promossa dall'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna, la mostra si articolava in tre distinte sedi e tematiche: «Una storia esemplare» al Museo civico, «Le buone opere» in quella specie di scrigno per oggetti preziosi che è il palazzo Pepoli Campogrande, e «Fanciulle monache madri» al Conservatorio del Baraccano, ambiente adatto ad esemplificare un'istituzione educativa. Opere pie sono innanzi tutto quelle «Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza» (IPAB), che un decreto del 1977 ha «pubblicizzato», trasferendole ai Comuni. Ma vanno sotto quella denominazione anche quelle altre che non sono state rese pubbliche e che saranno privatizzate o annesse ad Enti morali già esistenti. Anche di queste, come ad esempio, del Collegio Alberoni di Piacenza, era documentato il patrimonio culturale. La mostra aveva un carattere «esemplare», limitata com'era a quelle Opere pie, delle quali si era potuto, in questi ultimi anni, procedere ad un inventario e alla catalogazione dei beni culturali. Tutto vi era documentato, dai beni immobili alla suppellettile, dagli archivi alle biblioteche, dalle opere d'arte agli oggetti d'uso.

Su questo periodico non possiamo dare un particolareggiato resoconto di quanto è stato esposto e descritto; intento più limitato è quello di esprimere una nostra opinione sui criteri di fondo e sulle scelte interpretative dei promotori della mostra e degli esten-

sori del catalogo. Non rivisiteremo quindi la storia ed il merito delle secolarizzazioni, da quelle napoleoniche a quelle postunitarie del Regno d'Italia, della legge Crispi del 1890, della costituzione delle Congregazioni di Carità e degli Enti comunali di assistenza (ECA), nè di quest'ultimo passaggio delle IPAB ai Comuni. Nè possiamo affrontare il tema di questa nuova «demanialità», che vuole estendersi ai beni di valore storico e culturale di Opere pie non soppresse o di Enti morali riconosciuti. Potremmo porre solo due domande: perché dovrebbe ritenersi «improponibile» la distinzione tra privato e pubblico? E perché si vuole restringere lo spazio delle forme libere di iniziativa, sia sociale che benefica, in un momento nel quale lo Stato assistenziale si rivela sempre più inadeguato ai suoi compiti?

Preoccupazione presente negli organizzatori è quella di predisporre un progetto per la futura destinazione dei beni delle Opere pie trasferite ai Comuni. Fase preliminare è quella conoscitiva, che deve essere attuata con urgenza, per impedire innanzi tutto che venga privatizzato quanto appartiene alla comunità, ma anche per procedere a quelle trasformazioni che si renderanno necessarie, facendo salva l'integrità culturale di quei beni. Per riorganizzare i servizi trasferiti ai Comuni, non si deve procedere «in alternativa polemica»; è necessario anzi cogliere tutto lo spessore culturale e storico che sottostà a tante istituzioni benefiche e di assistenza, «senza nulla cancellare della memoria della comunità»; cogliendo quindi «ogni segno che



G. Mazzuoli: part. della «Madonna in gloria con le Sante Barbara, Orsola e le zitelle» (Pinacoteca di Ferrara)

sappia documentare la ispirazione, sostenuta dalla fede religiosa»; persino la «storia della pietà» dovrebbe essere assunta come compito necessario per conoscere la nostra civiltà occidentale.

Intenti, questi, quanto mai lodevoli e da sottoscrivere, se non fosse insorta in noi qualche perplessità, durante la lettura del catalogo e le visite alla mostra.

Già il termine stesso di «pietà» appare sminuito nel suo significato originario e profondo, e scade a soccorso prestato ai poveri in senso «filantropico», escluse motivazioni religiose o cristiane. Anche il termine di «carità» subisce questa sorta di impoverimento. Non mancano certo voci diverse, in un catalogo scritto a più mani: vi è ad esempio, chi ha distinto la pietà da «quella sua peculiare estrinsecazione che è il soccorso ai poveri». Ma prevalente è l'intento di secolarizzare termini e realtà cristiane. Si può quindi leggere, che «pietà» vuole solo significare «quell'infinita attitudine all'umano, alla comprensione dell'umano», o anche «la volontà di rapporto e di comprensione, di incontro umano e di fattiva e terrena testimonianza». Talvolta l'interpretazione laica di fenomeni religiosi, in uno sforzo quasi commovente, è costretta ad avvalersi di espressioni, che a noi, sprovvoluti, riscono oscure, come quando si contrappongono «testimonianze umane» a «moralità spirituali». Sono categorie che vanno in superficie ed impoveriscono una realtà, che è stata di ben più ricca sostanza. Un impoverimento, lo si voglia o no, che contraddice i buoni propositi iniziali, di mantenere integra la «memoria della comunità».

È una riduzione che riguarda anche le arti figurative: trascorsa l'infatuazione per i soli valori formali, l'o-

pera d'arte dovrebbe essere approfondita in tutti i suoi valori, e quindi anche in quelli religiosi. Perché, dunque, l'«Annunciazione» di Ludovico Carracci, esposta al Museo civico, viene letta «come una storia di giovani entro il sentimento più tipico e riconoscibile della continuità domestica»? (per giovani, si debbono intendere Maria e l'angelo Gabriele), e non si fa accenno al mistero cristiano, che viene rappresentato, e al quale il pittore credeva?

Sarebbe stato utile approfondire il termine «pietà», del quale «opere pie» è un derivato. A ricercare significati, si finisce per ritrovare cose, se si sia intenzionati a trovarle. Non erano necessarie al proposito premesse cristiane; era sufficiente escludere quelle irreligiose: si poteva scoprire il suo significato reale, che è la radice storica delle «opere pie», altrimenti inspiegabili, per quanti funambolismi si praticino. «Pietas» non è vago umanitarismo o filantropia, e nemmeno sentimentalismo religioso, ma «presenza amorosa di Dio nell'uomo». Lo sappiamo perfettamente che si rischia qui di far sorridere chi tiene a debita distanza questa realtà; ma essa rimane, non dico l'unica, ma la principale spiegazione della multiforme opera caritativa della Chiesa lungo i secoli. È una lezione che abbiamo mutuato da quel maestro di stile e di storia della pietà che fu Giuseppe De Luca. Una «pietas» che non sia inerte è sempre anche «pietas erga miseros», cioè carità, intesa evidentemente non come elemosina (caso mai fosse necessario precisarlo). Una carità, lo sappiamo bene, che non è mai perfetta e che si accompagna in diverso grado con componenti umane e difettose, ma che, quando esista, sia pure in uno stadio iniziale, è sempre teologicamente motivata.

Date le premesse semantiche, o, meglio, ideologiche, anche la storia delle «Opere pie» viene ricostruita all'insegna di un'interpretazione di parte, e per ciò spesso, monca. Non mancano anche, per questo aspetto, voci più rispettose dei fatti e più attente a cogliere il fenomeno della carità cristiana lungo i secoli XVI-XX; ma sono voci sommerse da altre categorie di interpretazioni. A riassumerle, le tesi storiografiche emergenti, potrebbero essere le se-



G. Lilli, «La Pietà e santi» (già nella chiesa dei Cappuccini di Bagnacavallo, ora nella Pinacoteca locale)

guenti (e ci scusiamo con quanti avessero usato termini meno drastici): avviene, nel Medioevo, un mutamento dalla concezione del povero come parte integrante della comunità a quella di semplice oggetto di assistenza. Con la crisi economica e sociale, che inizia alla fine del secolo XVI, aumenta il numero dei poveri, cresce il sospetto verso di loro, e vengono considerati come dei maledetti da Dio; la Chiesa agisce per una repressione culturale, anche con l'imposizione di una religiosità «controriformistica»; la beneficenza si fa mezzo di integrazione all'ordine stabilito e di emarginazione sociale; avviene perciò un asservimento dei poveri alle classi dominanti, anche con mezzi di polizia, perché «poteri diversi si sono trasferiti entro il sorriso compiaciuto della "pietas"». Nei tempi più vicini a noi, vi è una «progressiva perdita di specificità» da parte della carità cristiana. A riassumere la storia: la beneficenza e carità cristiana hanno avuto, in quei tempi, un carattere «classista».

Con il carattere di «tema svolto» è ricorrente, nel catalogo, la scoperta che i ritratti che adornarono le pareti degli istituti caritativi, furono sempre dei benefattori, mai dei beneficiati, e sempre ispirati alla «gratificazione» dei benefattori stessi. Qualcuno ha giustamente osservato che i poveri, anche se non anagraficamente, sono però assunti e nobilitati in altri dipinti, come basterebbe a dimostrarlo la «pietas» con la quale il Bastarolo ha rappresentato le «zitelle» in una sua pala, esposta alla mostra.

Non ci nascondiamo, sia ben chiaro, che nella storia della Chiesa, la carità non è sempre stata vissuta perfettamente. Molti sono stati i santi della carità, sin entro i nostri giorni, che hanno creato opere immense, dimenticandosi nel gesto caritativo. Vi furono anche cristiani «empi», cioè «senza pietà», che stravolsero il Vangelo nel più sordido degli esercizi, quello di distrarre ad altri scopi i beni donati ai poveri (ma questo può avvenire forse anche ai nostri giorni). La gran parte dei cristiani hanno mescolato i motivi della carità verso Dio ed il prossimo con altri meno nobili, come il prestigio e la vanità. Ma sempre vi è stata nella Chiesa una costante ripresa per vivere concretamente il precetto evangelico. L'iniziativa partiva talvolta dalla Chiesa gerarchica, più spesso dalla base, specie in quei movimenti di riforma personale, che sceglievano la povertà volontaria per essere solidali con i poveri e per imitazione di Cristo. Grande fu l'inventiva e la freschezza di ispirazione che andò «parcelizzando» gli interventi caritativi per sovvenire a tante forme di indigenza e di povertà. E lo dimostra il numero delle Opere pie che, in questi giorni, vengono trasferite ai Comuni: esse assommano infatti a 900, solo per la regione Emilia-Romagna, escluse evidentemente quelle che mantengono la loro autonomia per il carattere «religioso-educativo» che è loro proprio.

Molte sono anche le Opere pie che, lungo i secoli, sono sorte, hanno avuto una loro fioritura e poi sono scomparse. Tipico esempio è la Compagnia dei Poveri, sorta a Bologna nel 1576, per iniziativa popolare. La Compagnia, che aveva fini di riforma personale e di mutuo soccorso tra gli iscritti, ebbe diffusione rapida, ma decadde, specialmente per intromissioni della classe dei nobili, che ne estinsero nel tempo gli scopi assistenziali. Non è che un esempio, illustrato recentemente dallo studioso Mario Fanti, ma che è stato disatteso dagli estensori del catalogo, almeno nella sostanza.

Verrebbe anche da citare il caso di una fondazione, dalla quale il nostro periodico si denomina: quella dei Cappuccini. L'Ordine sorge nella prima metà del Cinquecento, co-

me riforma personale e ritorno alla ispirazione originaria di Francesco d'Assisi. La loro fu una scelta di vivere in povertà volontaria, ad imitazione di Cristo. Senza che se lo proponessero, la loro vita «disperata» fu protesta contro la concezione elitaria dell'Umanesimo ed il lusso dei pochi. I Cappuccini condivisero per secoli la condizione dei poveri, avvezzi com'erano, per dirla con il Manzoni, a «chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento»; ed i poveri li considerarono dei loro. Durante calamità pubbliche, si prodigarono nel soccorrere «gl'infimi»; durante la peste, ad esempio, del 1630, furono 150 i Cappuccini che, in Emilia-Romagna, morirono di contagio, contratto nella maggioranza dei casi nel servizio degli appestati. La loro vita povera e di solidarietà si mantenne sino ai nostri tempi. Quando nel 1810, il loro convento di Monte Calvario, a Bologna, venne soppresso e messo all'asta, si trovarono, sì, degli acquirenti, ma non chi avesse cuore a vivere in quei loro poveri ambienti, venuti su nel tempo, quasi per crescita organica, per cui non si trovò di meglio che abatterli, per costruirvi sopra una più borghese dimora, l'attuale villa Revedin.

Non sono che esempi, utili per una storia della carità, che deve essere ancora scritta, se mai lo sarà compiutamente. Quella che si è tentato di abbozzare in occasione della mostra «Arte e pietà» ci sembra un'occasione perduta, per il tentativo di mettere tra parentesi la principale radice delle opere caritative della Chiesa. Oltre tutto, a forza di lamentare lacune, ritardi, inadeguatezze, si cade in una visione anacronistica della storia. È certamente legittimo per lo storico avvertire il divario tra quello che è stato e la nostra situazione, ma conservando il senso della prospettiva e senza colpevolizzare quanto non ci assomiglia. Altrimenti il dato storico non ha altra funzione, se non quella di aver preparato le nostre «magnifiche sorti e progressive», e non siamo più in grado di riconoscere i momenti di perfezione spirituale e di maturità, vissute da chi ci ha preceduti. Il giochetto è facile, forse consolatorio, ma inconcludente dal punto di vista storico.

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

ROSA DEGLI ESPOSTI
(† 5 agosto 1980)

AMALIA BENINI GAMBERINI
(† 28 agosto 1980)

BRUNA GORETTI PICCAGLIA
(† 12 settembre 1980)

ALFREDO BORLOTTI
(† 31 ottobre 1980)

TERESA NIBBIO
(† 8 dicembre 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI PORRETTA TERME

Durante il 1980, sono morti i seguenti membri della Fraternità O.F.S. di Porretta:



IDO ORI
(† 30 gennaio 1980)

Era solito dire: «La morte non mi fa paura: camminiamo a braccetto, e, quando il mio cammino sarà terminato, sarà essa, sorella Morte, a portarmi in cielo». In queste parole, troviamo il programma di vita di Ido: uomo retto e profondamente cristiano, volle iscriversi all'Ordine francescano secolare, perché aveva imparato da s. Francesco il distacco dalle cose di questo mondo, per coltivare nel suo cuore l'amore verso Dio e i fratelli. Esperto ebanista, Ido ha lasciato ai porrettani il frutto dei suoi talenti. Non volle mai essere remunerato per il lavoro che faceva per le chiese, perché era solito dire: «Tutto appartiene al Signore, e a lui io lo restituisco».

IOLANDA VAGLIONE LENZI
(† 27 febbraio 1980)

MARIA MORISI NEGRETTI
(† 29 maggio 1980)

LINA NERI MARCONI
(† 12 giugno 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI GAGGIO MONTANO



MARINA PEDRETTI
(† 28 novembre 1980)

Era Ministra della Fraternità: zelante per il bene spirituale delle sorelle e di tutta la comunità parrocchiale, che la stimavano e l'amavano sinceramente.

POGGIO DI CASTEL S. PIETRO TERME

DON AMEDEO GUBELLINI
(† 13 ottobre 1980)

Arciprete di S. Biagio di Poggio, francescano secolare fin dal Seminario.

FRATERNITA' O.F.S. DI MODIGLIANA

GIUSEPPE LAGHI
(† 14 novembre 1980)

Era da tutti conosciuto ed amato per la bontà d'animo e il servizio che svolgeva come custode del cimitero. Per 42 anni è stato francescano secolare e si è impegnato particolarmente nella raccolta di fondi da inviare alle Missioni. La Fraternità lo ha ricordato con un manifesto murale e una Messa di suffragio, presieduta dal p. Aurelio e da mons. Francesco Mancorti.

FRATERNITA' O.F.S. DI FERRARA

MARIA ZENAIDE FIORINI
(† 18 settembre 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

IRMA SALMELLI
(† 28 novembre 1980)

Signore, scusami! **Preghiera di un handicappato**

Signore, scusami,
se non incrocio le mani questa mattina;
tu sai perché
non le posso tendere verso di te,
nella speranza
di farmi ascoltare meglio.
Signore, scusami,
se non posso andare in chiesa
a visitarti:
tu sai ciò che possono
i miei poveri passi...
o meglio, ciò che non possono.
Signore, scusami,
se non mi inginocchio davanti a te:
tu sai bene qual'è la mia croce,
tu che mi hai indicato la strada.
Tutto ciò che ho perso,
tutto ciò che non ho più,
Signore, tu l'hai in custodia,
in ottima custodia.
Mani maldestre,
passi vacillanti,
ginocchi impotenti...
Tutto questo, penso,
non ha molta importanza.
Mi resta il meglio: il mio cuore.
E, se non posso più camminare,
posso ancora amare.
Solo questo, penso, è importante.

(Da «Prier», n. 14, 1979, p. 23)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)